

AMICI DELLA FONDAZIONE CIVILTA' BRESCIANA

RESOCONTO ATTIVITA'
ANNO 2012

A CURA DI ALBERTO VAGLIA E LUCIO RAPETTI



Collana Amici della Fondazione Civiltà Bresciana - n. 5

Impostazione editoriale di Giovanni Barisani

A che serve passare dei giorni se non si ricordano?

Cesare Pavese

PERCHÉ UN RESOCONTO ?

La risposta è banale: costruire un libro di ricordi per non dimenticare le numerose iniziative che nel corso dell'anno sono state realizzate dagli AMICI. Si tratta solo di fissare, seppur in modo incompleto, piccoli frammenti della nostra storia fatta però da persone che si sono prodigate al raggiungimento degli obiettivi prefissati che mirano al continuo approfondimento e alla conoscenza di quell'immenso patrimonio artistico-culturale proprio della nostra terra. E tutto questo nella direzione che mons. Fappani da sempre ci ha tenacemente e costantemente indicato.

Molte le attività intraprese sotto la spinta di un forte entusiasmo e di una insanabile curiosità: pomeriggi letterari, visite guidate a monumenti, gite fuori porta.

Molti gli impegni a favore della Fondazione come la realizzazione del sito internet, il sostegno concreto ad alcune attività culturali, la collaborazione nella sistemazione del fondo archivistico.

Nel 2012 si è cercato di predisporre un logo che potesse essere utilizzato per poter identificare facilmente la nostra Associazione nei vari documenti che vengono prodotti (vedi descrizione a parte).

Ma forse la novità più singolare è quella che ci ha portato ad aprire una nuova collana di pubblicazioni attraverso un meccanismo che ci permettesse di stampare dei libri a basso costo senza intaccarne la rigorosità dei contenuti. Si è trattato sicuramente di una iniziativa coraggiosa che ha del miracoloso in un momento in cui a livello nazionale la cultura soffre di tagli dolorosi in rapporto alla grave crisi economica.

Un grazie pertanto a tutti gli iscritti, un centinaio circa, che ci danno la possibilità di perseguire i nostri obiettivi e a tutte quelle persone che sono state coinvolte direttamente nel portare avanti le varie attività.

Dicembre 2012

Alberto Vaglia

RESOCONTO DELLA ATTIVITA' DEL 2011

a cura di Nicola Vairano

Appuntamento importante quello di sabato 28 gennaio 2012 per l'Associazione Amici FCB di Brescia perché si chiude l'annata 2011 e si gettano le basi dell'attività per l'anno in corso.

La circostanza dell'annuale incontro viene sottolineata dal presidente dell'Assemblea Nicola Vairano che, ricordando i 26 anni di vita dell'Associazione, ne ribadisce gli obiettivi fondamentali leggendo l'arTEBALDO3 dello Statuto, mai modificato in tutti questi anni. Prende quindi la parola il Presidente della Fondazione, mons. Antonio Fappani, che esprime il suo compiacimento per l'attività svolta dall'Associazione Amici ed auspica che il gruppo prosegua in questa direzione collaborando con la Fondazione in alcune sue iniziative. La solidarietà è tanto più necessaria in questi tempi di notevole difficoltà che colpiscono in particolare gli Enti locali che sono i maggiori sostenitori finanziari della Fondazione.

Interviene ora il Presidente dell'Associazione Amici, Alberto Vaglia che, con una relazione arricchita anche da diapositive, ripercorre l'attività dell'Associazione nel corso del 2011, ricordando le varie passeggiate culturali molto partecipate. Aggiunge poi un aggiornamento su importanti iniziative a favore della Fondazione, in particolare l'impegno finanziario per il rinnovo del sito web e per il completamento del data-base della biblioteca. Sottolinea inoltre che gli iscritti all'Associazione rappresentano la vera forza propulsiva dell'organizzazione e auspica una sempre maggior adesione di persone, specie nel Gruppo Giovani, che si vorrebbero sempre più coinvolti sia a livello propositivo che organizzativo. Infine accenna ai programmi futuri, in particolare alla ripresa dei così detti "Pomeriggi culturali" con lo scopo di favorire una maggiore conoscenza degli studi prodotti dalla Fondazione.

Gabriele Archetti, coordinatore culturale della Fondazione, sottolinea che la difficoltà economica attuale non ha impedito alla Fondazione di agire con la consueta operatività, tagliando sulla quantità ma mantenendo la stessa conduzione sotto l'aspetto qualitativo. Ciò non toglie che nel 2012 bisognerà agire con la stessa attenzione.

Viene quindi illustrata nel dettaglio tutta la vita dell'Associazione nell'anno 2011. La vicepresidente Paola Mondella sottolinea lo spirito amicale che lega i soci ai quali chiede di esprimere idee e proposte per nuove scoperte e conoscenze del territorio e Sergio Masini ricorda l'aumento del numero dei giovani iscritti all'Associazione assicurando il suo impegno per coinvolgerli maggiormente nelle iniziative culturali. La segretaria Maria Elena Palmeri raccomanda la necessità di fornire sempre i dati anagrafici completi al momento dell'iscrizione per favorire poi una corretta registrazione nella rubrica dei soci. Dopo

l'esposizione del rendiconto del bilancio 2011 del tesoriere Luigi Mor, avallato dai revisori dei conti, il Presidente dell'Assemblea ha messo in votazione il Bilancio consuntivo 2011, con la relazione di attività, la relazione sulla situazione soci e quella finanziaria, atti che l'Assemblea ha approvato all'unanimità, così come ha approvato all'unanimità le linee di indirizzo e di attività del bilancio preventivo per il 2012.

La riunione si è conclusa con la proiezione di un interessante DVD, ottimamente realizzato dal socio Angelo Micheletti, sulla gita ad Anfo.



L'allegra brigata degli AMICI ad Anfo

1° Ottobre 2011

**GITA A TREVISO SULLE TRACCE
DI STORIE BRESCIANE**

Alberto Vaglia



Giovan Gerolamo Savoldo, *Sacra Conversazione*, Chiesa di S. Nicolò, grande pala nella Cappella Maggiore, collocazione originaria, cm 555 x 330.

Perché a Treviso ?

Una terra che si trova all'incrocio di alcune tra le maggiori bellezze della natura veneta e che proprio per questo particolare scenario, che fonde magicamente rilievi carsici, zone collinari, territori palustri, grandi distese di verde e numerosi fiumi, ha meritato l'appellativo di *Marca Gioiosa* dove il termine marca è da intendersi nella accezione medievale di zona di confine. Ecco che Treviso sboccia qui tra la laguna e i monti in un triangolo naturale compreso tra i fiumi Sile e Cagnan. Circa le sue origini sembra che fosse celtico il primo nucleo abitativo (deriverebbe infatti da *Tarvos*, toro in celtico, proprio perché qui ci sarebbe stato un mercato di tori); tuttavia è la romana *Tarvisium* ad assumere una identità definita. Come molti comuni veneti Treviso ha subito nel corso dei secoli diverse dominazioni: fu ducato longobardo (nel secolo VIII), libero comune prima di essere sotto le Signorie dei da Romano (XIII), dei da Camino (XIII-XIV), e degli Scaligeri. Poi passò sotto Venezia nel 1389 seguendone le medesime sorti fino alla annessione al Regno di Italia 1860. Tutte queste fasi hanno lasciato tangibile memoria nelle architetture della città in una sfilata di edifici antichi che costeggiano le acque e si succedono nel centro con grande armonia. La chiamavano città "picta", città dipinta, perché la gran parte delle facciate dei suoi palazzi avevano bellissimi affreschi e delicati disegni. Li vedi ancora oggi, anche se il tempo li ha fatti un po' sbiadire. Li vedi passeggiando a naso in su sopra palazzi dalle finestre gotiche che sembrano presi di peso da Venezia, in una città che giri a piedi in tutta tranquillità e nella quale a ogni passo trovi una scusa per fermarti: osterie, ristoranti, piccoli negozi, palazzi, musei.

Casa picta in
Piazza Duomo



Convento domenicano di S. Nicolò

I Domenicani a Treviso. Dal 1230 i primi frati di San Domenico si stabilirono nella capitale della Marca, di fatto invitati dal Comune; uno speciale statuto riservò loro il contributo pubblico di 500 lire, aumentabili, per i nuovi chiesa e convento.

In tal modo i trevigiani intesero rispondere positivamente alle pressanti sollecitazioni fatte da papa Gregorio IX ai Comuni della Lega Lombarda, a cui la guelfa Treviso aderiva, per la riconciliazione delle fazioni politiche, la tutela dei privilegi ecclesiastici e, soprattutto, per l'urgentissima battaglia contro il dilagare degli eretici, "volpi nella vigna del Signore". Infatti, le azioni pacificatrice, moralizzatrice e, soprattutto, di militante difesa dell'ortodossia cattolica erano i compiti primari dell'ordine di San Domenico, grande alleato del papato nel tentativo di tenere sotto controllo la turbolenta situazione politica dell'Italia settentrionale e, contemporaneamente, per difendere la fedeltà alla Chiesa di Roma nell'intero ambito europeo. I Domini-canes, pugnaci "cani da guardia del Signore", agivano capillarmente nelle vivaci città comunali soprattutto mediante l'accesa predicazione, fondata su una solida formazione dottrinale teologica (pressochè ogni convento includeva uno studium con annessa biblioteca).

A Treviso essi presero sede al margine sud occidentale dell'abitato, presso il Sile, in un ampio terreno libero che proprio allora si stava comprendendo dentro l'anello delle nuove mura; là pare vi fosse già un'antica cappella dedicata a San Nicola (o Nicolò). Significativo osservare che fu scelta una posizione urbana diametralmente opposta a quella in cui, contemporaneamente, stavano stabilendosi i Francescani, impegnati nella medesima missione, pur condotta con metodo e stile tanto diversi. Le costruzioni dovettero concretizzarsi nell'arco di più decenni, progredendo parallelamente al favore incontrato dai frati presso i trevigiani, presto dimostrato dal vario coinvolgimento nelle funzioni del Comune, dal formarsi presso di loro di attive associazioni laicali caritative e devozionali e da crescenti offerte, legati, richieste di sepolture da parte di privati cittadini. La prima chiesa a navata unica, lunga esattamente 24 pertiche e larga sette (49 x 14 m), era di discrete dimensioni, non molto inferiori a quella di San Francesco; lo sappiamo da un documento del 1282 in cui essa è data per modello alla costruenda Santa Margherita degli Eremitani.

Nicolò Boccasino. In questo convento iniziò la vita religiosa un trevigiano dagli alti destini: Nicolò Boccasino (1240-1304). Uomo di grande pietà e cultura, fu eletto Provinciale dei Domenicani per la Provincia Lombarda a Brescia e quindi, Maestro Generale dell'Ordine a Strasburgo, insegnando anche presso la prestigiosa università di Parigi, sulla cattedra già di San Tommaso d'Aquino. Divenuto stretto collaboratore e consigliere di papa Bonifacio VIII, fu da lui creato cardinale vescovo di Ostia e mandato nunzio di pace tra Francia e Inghilterra,

quindi legato pontificio in Polonia e Ungheria. È tradizione che nel 1303, al ritorno dalla missione in Ungheria, di passaggio per Treviso egli abbia offerto 25.000 fiorini d'oro, frutto del risparmio fatto nel viaggio da lui e dal seguito, destinandoli all'ampliamento e abbellimento della chiesa del suo originario convento. Dopo pochi giorni, il 22 ottobre, nella tumultuosa situazione politica lasciata da Bonifacio VIII, proprio al Boccassino toccò la difficilissima successione, assumendo il nome di Benedetto XI. Essendo Roma in mano alla fazione dei Colonna, da lui scomunicati, egli si stabilì con la corte pontificia a Perugia, da lì tentando mediazioni anche col dichiarato competitore Filippo il Bello re di Francia, graziato della scomunica.

Ma il papa si sarebbe sentito poco sicuro anche nella sede perugina; ciò dà il via ad una intrigante ipotesi "*fanta-storica*" per la quale, pur non esistendo documenti probanti, non mancherebbero concreti indizi: alcuni storici hanno affermato che Benedetto XI avrebbe maturato segretamente l'idea di trasferirsi con la corte a Treviso.

Preparando ciò, avrebbe ordinato, approvato e in buona parte finanziato il progetto per la totale, grandiosa ricostruzione di San Nicolò. Ma non avrà il tempo di attuare il proposito. Avrebbe avuto ben ragione di temere se fosse vera la voce tradizionale che lo dice ucciso nel luglio del 1304 mediante l'omaggio di fichi avvelenati! Se potessimo rifare la storia con i "se", è assai probabile che il destino di Treviso stessa sarebbe stato diverso! Egli fu l'ultimo papa prima della serie dei papi francesi della "cattività" in Avignone.

Pur non trovando solidi appoggi l'ulteriore lascito testamentario di 48.000 fiorini per la nuova chiesa, citato dai vecchi cronisti, tuttavia non vi è ragione di dubitare dell'effettivo impulso dato dal Boccassino alla nuova San Nicolò, in quegli stessi mesi iniziata in dimensioni inusitate e in ardite forme gotiche con il largo concorso economico dei cittadini. A lui fu subito dedicata la prima cappella compiuta, sottostante al campanile, dove è affrescato il suo ritratto. Per eternare il ricordo del suo primo figlio divenuto papa, la città decise di spostare la secolare e importantissima fiera proprio al 22 Ottobre, giorno di San Luca, anniversario della consacrazione del nuovo sommo pontefice.

La Chiesa di San Nicolò. Ma il monumento maggiore elevato dai trevigiani al loro papa fu proprio il grande tempio domenicano. San Nicolò è uno dei capolavori dello stile gotico promosso dagli Ordini mendicanti. La sua formula consiste nell'adozione degli elementi della tradizione romanica padana (compattezza delle murature, lesene, cornici ad archetti pensili), ripulmati col vigore del nuovo linguaggio gotico d'oltralpe.

All'esterno il gotico manifesta la sua forza soprattutto nella parte absidale: nella severa austerità del mattone, la triplice sporgenza delle absidi crea un intenso movimento di masse

che, con sapiente gioco di vuoti e pieni, culmina in quella maggiore, dominante e altissima. Lo slancio mirabile di linee ascendenti impresso dalle sottili lesene, sottolineato dalle modanature e dalle esili cornici di pietra bianca delle strette finestre, con l'ulteriore scatto vertiginoso del campanile, costituisce un alto valore di puro ritmo architettonico. La dinamica della parte absidale si attenua nella maggiore distensione e compattezza del transetto e dell'enorme corpo della chiesa.

La semplice facciata, defilata per posizione urbanistica, si slancia al centro, sopra il grande rosone ornato di terrecotte. L'interno ha una spazialità grandiosa, dilatata in lunghezza (85 m ca.) e, soprattutto, in altezza (30 m ca., maggiore del Santo a Padova e di Santi Giovanni e Paolo a Venezia). Qui tutto vive in una avvolgente atmosfera luminosa, riverberata in toni caldi e dorati dal mattone. A croce latina, la chiesa ha tre navate e transetto, nel quale si aprono cinque cappelle parallele. Come molte architetture religiose medioevali, anche questa si offre ad una lettura in chiave simbolica, indicando l'elevato livello di elaborazione intellettuale della sua concezione, evidentemente presieduta dai Domenicani e, forse, ispirata dallo stesso Benedetto XI. Le navate minori hanno notevole altezza, suggerendo una percezione unitaria e fluente dello spazio, dove risaltano isolate le 12 alte colonne cilindriche, dieci laterizie e le due anteriori diversificate con l'uso della pietra. Il preciso riferimento agli Apostoli si integra con quello costituito dal principale elemento caratterizzante l'interno: la luce. Essa attira in un lento percorso inesorabile, accompagnato dalle colonne-Apostoli, verso il presbiterio e l'altare dove, dalle vaste finestre absidali, entra da oriente col primo raggio del giorno e poi irrompe intensissima. Il presbiterio di San Nicolò è infatti, in Italia, una delle più compiute rappresentazioni della equivalenza luce-Dio, fondamento teologico del gotico stesso. Le modanature a fasci delle altissime finestre generano un vertiginoso moto ascensionale, che risale nelle nervature del catino absidale e si concentra al vertice dell'arcone, da cui un tempo scendeva il Crocifisso. Ma la navata centrale si dilata lunghissima anche in profondità, grazie allo spettacolare soffitto ligneo polilobato a "carena di nave", realizzato nei restauri ottocenteschi riprendendo modelli medioevali veneti. In origine più di metà della navata centrale era occupata dal grande coro a stalli dei frati, smontato nel Seicento, e solo la restante parte posteriore era destinata al pubblico. Prima ancora che la nuova chiesa fosse compiuta, sulle pareti e, soprattutto, sulle colonne cilindriche, si mise all'opera una schiera cosmopolita di pittori frescantì, veneti e di altre scuole italiane (marchigiani, romagnoli, senesi ecc.), testimoni della vivace apertura della Marca nel Medioevo. Tra le tante dolcissime immagini di Madonne e Santi, offerte votive di devoti trevigiani del Trecento, quelle uscite dal pennello di Tomaso da Modena spiccano per sublime

grazia gotica unita a forza realistica mai prima tentata.

Sala del Capitolo. Dal chiostro del Seminario, adiacente alla chiesa di San Nicolò, si accede alla Sala del Capitolo dei Domenicani, una splendida sala alle cui pareti sono ritratti i monaci più illustri per santità o per dottrina: una galleria di personaggi, colti in diversi atteggiamenti, prevalentemente intenti a studiare, leggere, scrivere, meditare. Ognuno è individuato da una lesena epigrafica contenente l'elogio personale con brani tratti dai propri scritti.

Nella parte inferiore in una decorazione geometrica sono incastonati i medaglioni con l'elenco dei Superiori generali delle Province e dei Conventi.

Il soffitto ligneo presenta una fascia decorativa a fogliami di gusto romanico, mentre sulla parete di fondo si staglia una crocefissione dalle forme bizantineggianti.

Tutto ciò rappresenta un ambizioso progetto celebrativo, affidato nel 1352 a Tomaso da Modena. Egli, seguendo la strada aperta dalla opere giottesche, attraverso le quali si realizzò la sintesi tra esigenza ascetica e concretezza narrativa, seppe raccontare la spiritualità della fede con la realtà del quotidiano, fatta di persone, luoghi e ambienti.

Oltre ai Domenicani, sono individuabili i due Papi Innocenzo V e Benedetto XI, diciotto cardinali con il caratteristico cappello cardinalizio e diciassette frati, dei quali solo due con la mitria. Restano tre spazi vuoti, dedicati un tempo a Domenico di Guzman, il fondatore, a Pietro Martire e a Tommaso d'Aquino, immagini perdute a causa dei bombardamenti della II Guerra mondiale. Tra i cardinali, Ugo di Provenza con gli occhiali, una delle più antiche rappresentazioni di questo oggetto.



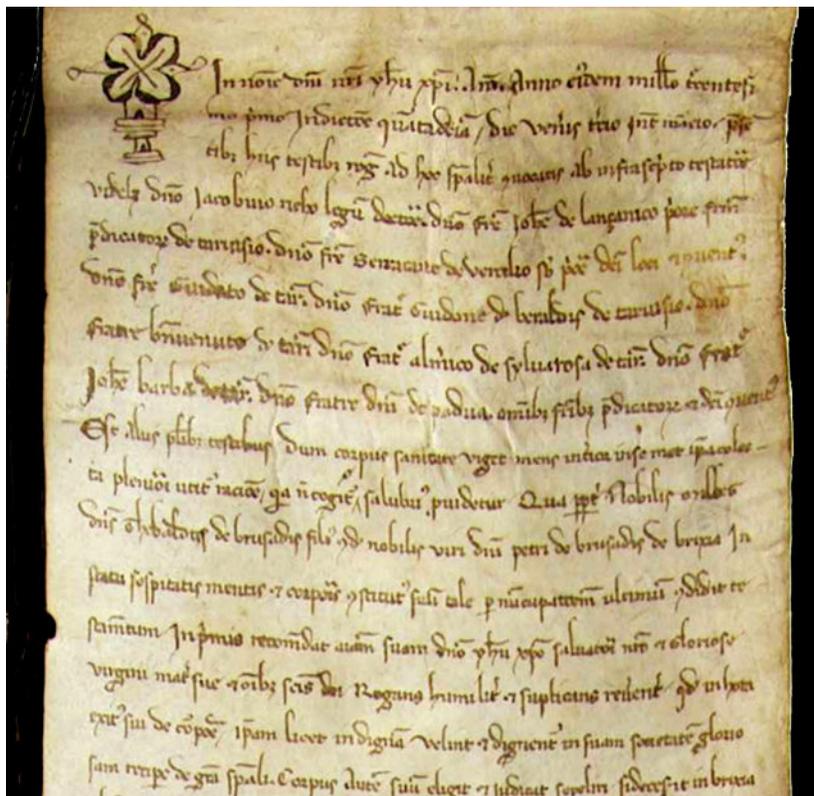
Testamento di Tebaldo Brusato

Fu Giovan Battista Picotti, ancora nel 1905, a segnalare la presenza del testamento di Tebaldo; sulla sua scia ne è stata poi data notizia nelle voci del "Dizionario biografico degli Italiani" e della "Enciclopedia Bresciana" di mons. Fappani.

Un interessantissimo e assai approfondito studio del documento è stato presentato dalla dott.ssa Raffaella Ciceroni (di Treviso) in Fondazione il 6 ottobre 2006 e pubblicato poi sulla rivista *Civiltà Bresciana* N. 4 del 2007.

Il testamento fu redatto il 3 marzo del 1301 a Treviso nella foresteria del convento domenicano, ma nonostante la presenza del *signum tabellionis*, l'assenza della *subscriptio* notarile ha reso finora impossibile l'identificazione del rogatorio, la cui grafia rende però alquanto verosimile che appartenesse alla *famiglia* al seguito di Tebaldo (ipotesi avanzata dal nostro Gabriele Archetti). Tebaldo in quel periodo si stava ormai apprestando a lasciare la cittadina veneta dopo aver ricoperto per ben quattro volte dal 1287 al 1301 la più alta carica comunale, cioè quella di podestà.

Attualmente il documento testamentario è conservato in ottimo stato nell'Archivio di Stato di Treviso; è redatto su un rotolo di pergamena di mm 770 x 135, in scrittura gotico latina.



1° Febbraio 2012

LA MUSICA DEI BALARÌ DI PONTE CAFFARO TRA STORIA E FOLCLORE

Introduzione di Elvira Casseti Pasini.

Scriveva, qualche anno, fa il compianto Giuliano Fusi, sindaco di Bagolino per 24 anni, che l'animo gaio e allegro del Carnevale di Bagolino poteva apparire sorprendente, tenendo presenti la "scorza longobarda" e l'*aspetto asburgico* proprio dell'animo della sua gente. Sono definizioni che rimandano a concetti di durezza, di serietà operosa, ma silenziosa e rude. Eppure in questa isola linguistica e culturale, l'appuntamento più atteso da tutta la comunità è il Carnevale, nel quale si perpetua un rito secolare, a cui i bagossi non possono rinunciare. Aspirazioni represses, dolori e privazioni, umiliazioni e povertà, trovavano e, seppur in misura diversa, trovano ancora nel carnevale il momento liberatorio: le maschere, le danze, i canti, la confusione generale e l'atmosfera assordante sono ancor oggi segno di una vitalità e di un attaccamento alle origini e agli usi antichi che è motivo di orgoglio. In questi momenti di allegria, nei quali la libertà e la licenziosità degli atti ricreano lo spirito delle antiche feste, si esprime una forma di cultura premoderna, non ancora contaminata dai mass-media e dal mercato. Non è solo un fenomeno del passato, al quale guardare con gli occhi dello studioso di folklore, è un patrimonio vivo che vede i giovani d'oggi, come quelli di ieri indossare gli antichi costumi che appartenevano ai loro bisnonni, cantare vecchissime canzoni, e ricreare suggestioni singolari. Le origini del Carnevale di Bagolino sono comuni ad analoghe feste che si svolgono in tutto l'arco alpino. Tuttavia il carnevale di Bagolino per il suo folklore tipico, conservatosi tale in virtù della posizione isolata del paese, ha attirando anche l'attenzione di studiosi di etnologia. Le sue origini affondano in un lontanissimo passato; noi troviamo documentato nell'archivio comunale che i Consoli e il Consiglio già nel 1500 si preoccupavano della sicurezza del paese, stabilivano le regole e i compensi per i suonatori e i corpi di ballo e prevedevano sanzioni per chi non rispettava le usanze comunali. Una deliberazione comunale del 1518 disponeva di ricompensare con formaggio la Compagnia di Lavino che era intervenuta a rallegrare la festa di carnevale.

Tre sono i gruppi protagonisti del Carnevale: I sunadur, i balarì, i mascher.

La tradizione dei Balarì, che si esibiscono esclusivamente il lunedì ed il martedì di carnevale, rappresenta l'aspetto più spettacolare del Carnevale Bagosso; essa si è imposta alla attenzione degli studi etnografici per la originalità delle musiche e per la elegante complessità delle danze che vengono eseguite nelle strade e nelle piazze del paese. Leggiamo in uno studio dedicato a tale tradizione del folklore: «Le musiche e le danze costituiscono un fenomeno

unico in Italia e con pochi equivalenti in tutta Europa e fornisce un esempio impressionante del livello di complessità cui può giungere una civiltà musicale popolare.”

Il violino è lo strumento che detta la melodia conduttrice dei vari brani che compongono l'ampio repertorio musicale che accompagna i balli. Sui ritmi delle musiche si può osservare che: « Il singolare “neniare” degli strumenti porta ad assaporare, in un'alternanza strumentale caratteristica, belle suonate accompagnate dalla tradizionale arte interpretativa, unica nel suo genere, di solito a tre voci: una bassa e due alte. Il suono si ottiene per lo più “pizzicando” le prime due corde mi-la, meno la terza, mai la quarta. »¹

Molto caratteristici sono i costumi dei Balarì, a cominciare dal cappello in feltro interamente ricoperto da un lungo nastro rosso sapientemente ripiegato, ornato di ricami, di monili e di fettucce multicolori che formano un grande fiocco. Sulla fettuccia rossa sono cuciti accuratamente monili d'oro (catene, spille, orecchini, anelli ecc...) di famiglia o presi in prestito. Per questo motivo, i "balarì" non si esibiscono all'aperto in caso di pioggia. Il filo bagnato, sollecitato dai salti e dai movimenti dei ballerini, rischierebbe di cedere, con grave rischio di perdere l'oro prestato. Il volto è nascosto da una maschera priva di espressione di color avorio, un tempo di tela e spalmata all'interno di cera (perché il sudore del ballerino non la bagnasse). Formano inoltre il costume un'ampia fascia di seta, posta a tracolla sulla spalla sinistra, che reca sontuosi ricami di fiori, passamanerie o inserti di pizzo all'uncinetto. Essa scende sul vestito scuro, con giacca e pantaloni ai ginocchi; sulle spalle è posto un grande scialle a frange che cade lungo la schiena e viene fissato sotto le spalline (questo particolare è apparso dopo il 1915). Completano il costume i guanti bianchi, le calze (anch'esse bianche, lavorate a mano con i 4 ferri, con motivi tutti differenti di trafori, nocciole, trecce e fermate al polpaccio da una passamaneria tessuta al telaio in loco) e le scarpe nere.

La tradizione dei Mascher ha carattere più popolano, riferendosi alla tradizione della burla carnevalesca consumata sempre mantenendo incognita la propria identità. I personaggi si muovono disordinatamente tra la folla, con maschere grottesche o paurose e zoccoli di legno che producono frastuono sul selciato delle vie; prendono di mira le persone che vogliono canzonare. Indossano i costumi, sia maschili che femminili, tipici della tradizione bagossa: di solito si muovono in coppia travestiti da *vecio* e *vecia*. A nascondere la identità dei *Masché*r deve contribuire anche la goffa postura, la camminata strascicata e l'uso di una voce in falsetto.

I Balarì mettono in scena una “solenne parata in alta uniforme del passato culturale bagosso”, sono ancora parole di Giuliano Fusi. La fedeltà agli abiti, il rituale dei balli in ogni contrada,

l'onore di poter fare il ballerino sono la dimostrazione che siamo di fronte ad un fatto che non è "un fenomeno del passato", un aspetto della cultura da sottoporre a tutela, ma espressione di una vitalità e di una creatività tuttora attuali. Ne è prova quella filiazione del Carnevale di Bagolino che è il Carnevale di Ponte Caffaro.

Resoconto della conferenza di Lorenzo Pelizzari.

Pubblico numeroso, nonostante la neve, al primo incontro di mercoledì 1° febbraio con Lorenzo Pelizzari e i Balari del Carnevale di Ponte Caffaro, carnevale che ripete modi e forme del Carnevale di Bagolino, ma che nello stesso tempo tende a imporsi in forma singolare, nel tentativo di affrancarsi da una sudditanza antica. Il Carnevale di Ponte Caffaro nasce infatti dopo la grande guerra, quando i Caffaresi decidono di creare un'autonoma compagnia.

Con l'aiuto di immagini proiettate su uno schermo, il Pelizzari ha mostrato i costumi tipici della tradizione bagossa. La compagnia, composta dai ballerini, dal capo, dal *païasso* e dai suonatori, esibisce a carnevale un costume che risale alla fine dell'ottocento o all'inizio del novecento, anche se alcuni elementi che compongono l'abito del ballerino erano già in uso nel Millequattrocento. Riferendosi ad alcune delibere trovate nell'archivio storico di Bagolino, il Pelizzari ha documentato l'antichità di questa tradizione. Divieti del consiglio comunale e dei consoli di far musica, balli e maschere risalgono al sec.XVI e dimostrano quanto le autorità fossero attente a tenere il fenomeno sotto controllo, evitando fatti incresciosi e liti dannose per la comunità. Un complesso di regole riguardava infatti le "compagnie" del Carnevale, gestite da un comitato di più uomini che chiedeva il permesso al comune, dava "sigurtà" e compilava l'elenco dei componenti. Fonte di notizie anche per la storia della Valle Sabbia, queste delibere danno un'idea della diffusione delle compagnie. Diciotto paesi avevano compagnie proprie: Odolo, Nozza, Vestone, Lavenone, Levrage, Forno d'Ono, Cazzi (oggi Capovalle), Idro, Anfo, Rocca d'Anfo, Bagolino, Bondone, Darzo, Storo, Condino, Castello, Brione (Tn), Barghe. Durante gli anni ottanta, recuperando le "sonàde" non più eseguite, Lorenzo Pelizzari ha trovato il Bal de Gnusègn o ballo di Agnosine, evidente segno che anche questo paese aveva un proprio carnevale. Sempre con l'aiuto di immagini Pelizzari ha presentato interessantissimi strumenti musicali propri della cultura bagossa che vede, alla fine del 1600, la produzione dei due raffinati liutai Mora, i costruttori dei due liuti soprani, conosciuti come "mandolini lombardi", oggi esposti nei musei di Copenaghen e di Norimberga. Delle chitarre italiane suonate nel 1700 solo due sono rimaste: la prima a quindici corde, conservata nei

¹ Italo Sordi, *Il Carnevale di Bagolino*, in Roberto Leydi-Bruno Pianta, "Brescia e il suo territorio, Il Mondo popolare in Lombardia.

musei civici di Brescia e costruita dal liutaio Giovan Pietro Mora di Bagolino e la seconda a sei corde, di fattura rustica, di proprietà dello stesso Lorenzo Pelizzari a Ponte Caffaro.

I violini, il basso, la chitarra, il mandolino sono gli strumenti attuali del carnevale: strumenti moderni che trovano i loro antenati nelle viole e nelle ribeche, rappresentati negli affreschi della valle. Una tradizione musicale gloriosa, dunque, che può vantare, a pochi anni dalla sua invenzione, la presenza del violino, documentata a Bagolino in una delibera del 1551.

Non è mancato un riferimento ai balli della Val Caffaro e cioè alle “sonàde” e alle “monfrìne”. Le sonàde sono ventiquattro e sono i balli rituali figurati, danzati dalla compagnia dei ballerini solo durante il carnevale. Le monfrìne sono balli figurati danzati da uomini e donne durante le feste: sono quattro ed ormai non vengono ballate da molti anni.

Lorenzo Pelizzari ha concluso il pomeriggio eseguendo alla chitarra tre brani musicali tipici del carnevale, accompagnato dal violino di Gigi Bonomelli.

Lorenzo Pelizzari e Gigi Bonomelli, Chi sono?

Lorenzo Pelizzari, nato a Ponte Caffaro è un discendente della famiglia Buccio e tuttora custode delle carte del generoso prete che ai tempi del colera del 1836 si prodigò nella cura degli ammalati. Ha lavorato in una azienda valsabbina come disegnatore tecnico, progettando interruttori automatici e salvavita fino all'età della pensione. È socio fin dalla sua fondazione dell'Associazione culturale “Il Chiese”, che ha sede a Storo ed ha come presidente il professor Gianni Poletti. Per conservare gli elementi che costituiscono l'identità del paese, dagli anni '70 Lorenzo Pelizzari, si è dedicato alla trascrizione delle tradizioni di Ponte Caffaro, al recupero delle musiche, dei balli e dei costumi del Carnevale, alla ricerca dei canti popolari, pubblicando con l'associazione Onés, il libro “*Anderém di là del mare*”, che presenta ottanta canti antichi raccolti nel paese. A questo primo volume dovrebbe seguirne un secondo, essendo la ricerca ormai conclusa. Altro prezioso contributo alla comunità è la sua attività di raccolta ed archiviazione delle vecchie fotografie del luogo. Accanto alla passione per la tradizione e la storia locale, la liuteria e la musica, Lorenzo Pelizzari coltiva un'altra attività: è infatti un artista nella lavorazione del legno.

Gigi Bonomelli, violinista, è un personaggio importante della Compagnia dei Balarì di Ponte Caffaro. È socio fondatore dell'Associazione “Il Chiese e presidente dell'Associazione Onés di Ponte Caffaro, che organizza eventi musicali, culturali teatrali e folcloristici, e dà supporto burocratico ai gruppi musicali per varie attività musicali. Ha organizzato già cinque incontri biennali internazionali di musica popolare a Ponte Caffaro.

A questi incontri hanno partecipato, come relatori, importanti studiosi europei di etnomusicologia e musicisti dell'Italia e del mondo. Ha curato la stampa del libro "Anderém di la del mare" e di un CD sul canto popolare italiano, registrato a Ponte Caffaro durante il convegno sul canto. Il prossimo obiettivo dell'Associazione per questo biennio, oltre all'organizzazione del convegno, sarà la pubblicazione del secondo libro sul canto popolare a Ponte Caffaro. Con questi libri sul canto si tende a fissare l'identità musicale di Ponte Caffaro per conservarla, diffonderla e renderla nuovamente fruibile agli abitanti più giovani.



Lorenzo Pelizzari e Gigi Bonomelli all'opera

23 Febbraio 2012

SCAMBI PODESTARILI TRA BRESCIA E FIRENZE AL TEMPO DI DANTE

Giancarlo Piovaneli

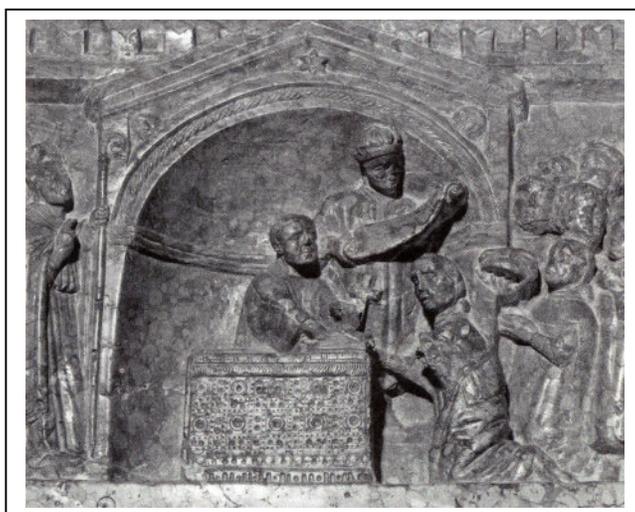
Tebaldo Brusato apparteneva ad una famiglia magnatizia di Brescia quella dei Brusati che possedeva case nell'area dove fu poi eretta la chiesa di S. Francesco e nella zona vicino alla torre della Pallata.

Prima del 1281, epoca in cui TEBALDO presiede ai lavori del *Gotico* di Piacenza come podestà, non sappiamo praticamente nulla neppure la data di nascita, forse intorno al 1249.

Dal testamento stilato a Treviso il 3 marzo 1301, durante l'ultimo incarico podestarile in quella città, sappiamo che suo padre si chiamava Pietro, la moglie Stefania e che il fratello Giacomo fu nominato erede universale. Non pare che abbia avuto figli maschi.

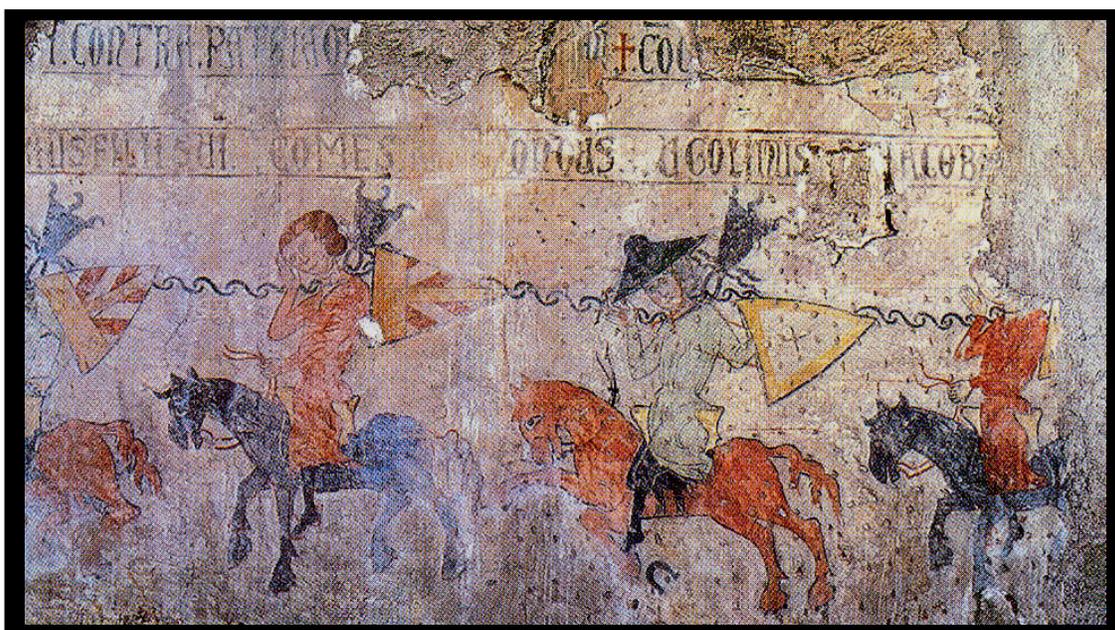
Brescia, al tempo di TEBALDO, pur avendo solo 30.000 mila abitanti era dilaniata dal contrasto tra fazioni politiche opposte: i Guelfi divisi in tre partiti (dei Bardelli, Ferioli e Griffi) ed i Ghibellini chiamati *Malesardi*.

Le conseguenze più drammatiche per la parte guelfa e i Brusati si ebbero nel 1258 quando il terribile Ezzelino da Romano, vincitore ad Ostiano, entrò nella nostra città scamozzando le torri, soprattutto quella dei Poncarali, ora incorporata nel Broletto e tagliando senza pietà le teste dei suoi nemici. I Guelfi ripresero la loro importanza quando nel 1298 venne conferita la Signoria al vescovo Berardo Maggi e TEBALDO molto generosamente si fece da parte rinunciando alla propria candidatura. Richiamati gli esuli, la città sembrò avviarsi verso una generale pacificazione. L'episodio della pace generale è rappresentato su uno spiovente del sarcofago di Berardo Maggi in Duomo Vecchio (v. figura). Secondo Piovaneli, TEBALDO sarebbe il personaggio inginocchiato vicino all'altare.



Il vescovo successivamente si schierò dalla parte dei Visconti, con simpatie ghibelline, e fatalmente **TEBALDO** ebbe la peggio venendo cacciato in esilio.

La cacciata di **TEBALDO** fu decisa in una drammatica seduta in Broletto nel marzo del 1303, quando, temendo per la sua incolumità, il vescovo Berardo si presentò con la corazza sotto la cotta, prendendo il triste provvedimento pungolato da due uomini politici amici dei Visconti: Matteo Maggi e Gherardino Gambara. Deve essere stata una delle più infuocate sedute consigliari sotto i dipinti che rappresentavano (vendetta della storia) i Ghibellini bresciani, cacciati nel lontano 1213 dalla città legati tra di loro con catene e con un campanaccio al collo, dei quali si leggono ancora i nomi.



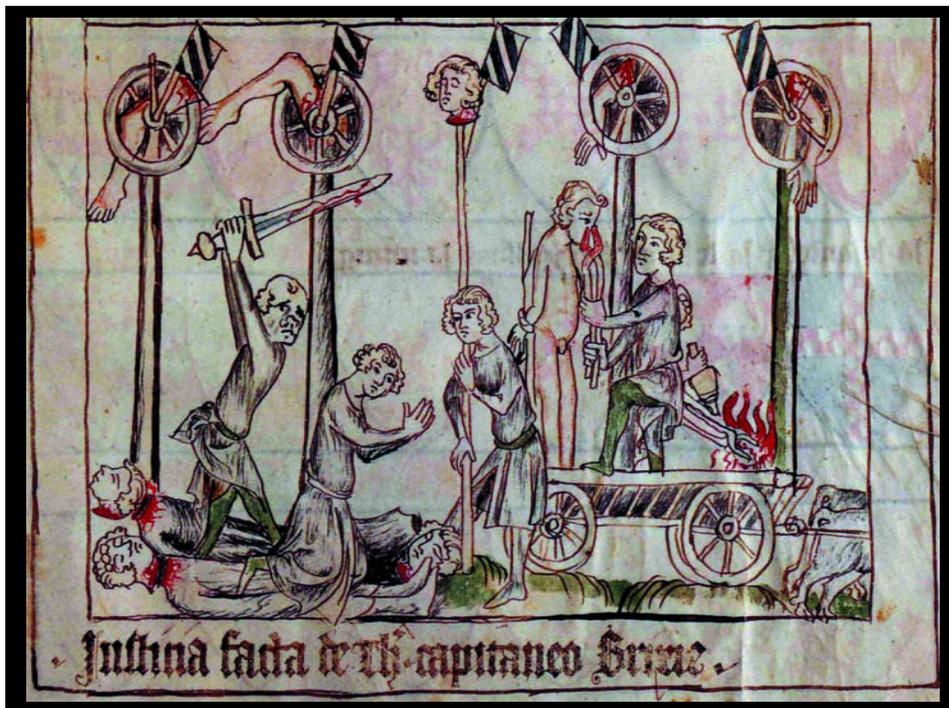
Broletto. *Cacciata dei Ghibellini*

Durante gli anni dell'esilio **TEBALDO** andò ramingo per l'Italia proprio come Dante. Trovò tuttavia un sostenitore leale nel papa Benedetto XI, trevigiano di nascita, e per anni provinciale dei domenicani in Lombardia. Questi lo nominò il 13 gennaio 1304 rettore pontificio in Romagna. La morte del papa sopraggiunta poco dopo il 7 luglio 1304 a Perugia lo fece decadere automaticamente dal suo ufficio.

Un'ultima possibilità di tornare in patria si offrì a **TEBALDO** solo in conseguenza della discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo, animato dal proposito di pacificare la penisola. **TEBALDO** raggiunse Enrico VII al suo ingresso in Italia e nel corso del suo soggiorno ad Asti, tra il novembre e il dicembre del 1310, gli espose il suo caso ottenendo ampie assicurazioni circa il suo rientro a Brescia; sarà presente anche alla sua incoronazione (6

gennaio 1311). Enrico VII ordinò ai bresciani di riammettere i fuoriusciti ma gli avvenimenti che seguirono, abbastanza complessi, portarono in definitiva alla espulsione dei Maggi e alla instaurazione della signoria dei Brusati. Questo fatto fu sufficiente per scatenare la collera di Enrico VII che vedeva vacillare così la sua politica di pacificazione e che dopo aver invano intimato la riammissione dei Maggi, iniziò il 19 maggio 1311 l'assedio di Brescia. La città resistette tenacemente ma dopo circa un mese il TEBALDO che si era spinto con un piccolo drappello fuori le mura (in zona Sommocastello oggi parte alta della Pusterla), cadde nelle mani dei nemici.

Enrico VII con lui fu spietato e lo condannò a morte nonostante le suppliche della sovrana, Margherita di Brabante.



Miniatura di Coblenza. *Il supplizio di Tebaldo*

TEBALDO fu immediatamente giustiziato in modo crudelissimo; una volta impiccato fu squartato e le sue membra e la sua testa esposte su pali al cospetto della città che tuttavia solo tre mesi dopo si arrese (il 18 settembre).

I Fiorentini lodarono la resistenza della nostra città, ci chiamarono fratelli, ma accordano solo mille fiorini ad un nostro legato.

TEBALDO è ricordato nella storia anche per le sue numerose podesterie.

Essere podestà a quei tempi era un onore ma anche un impegno gravoso soprattutto in anni caratterizzati da gravi conflitti tra fazioni avverse. Alla fine del mandato, per un periodo di 15 giorni, tutti i cittadini potevano esporre le loro lamentele e pertanto il podestà poteva essere ancora inquisito e subire persino la tortura. Veniva pagato bene, ma con lo stipendio doveva assicurarsi un discreto seguito di collaboratori e dei così detti *tubatores* che avevano il compito di annunciare con le trombe il suo arrivo negli spostamenti tra i vari quartieri cittadini. Notizia curiosa: non sempre il podestà si portava appresso la moglie perché questo poteva comportare rischi e pericoli. Basta leggere il Compagni e il Villani per sapere cosa sia capitato nel 1299 a Firenze al podestà Monfiorito di Coderta di Treviso. Dopo la tortura da lui subito scappò con la moglie dalla città su per i tetti come un malfattore. Nel 1295 un altro podestà Giovanni Lucino di Como dovette scappare dal Bargello con la bella moglie.

Nel 1283 TEBALDO è podestà a Parma, nel 1284 a Bologna, dove sembra abbia dato il suo contributo alla istituzione degli Ordinamenti Sacratissimi; nel 1287 a Faenza; tra il 1288 e il 1291 e ancora nel 1294-1295 e nel 1300 a Treviso veneto sotto la signoria illuminata di Gherardo da Camino (*il buon Gherardo* di dantesca memoria).

Maggior rilievo ebbe la podesteria a Firenze nei primi 6 mesi del 1293 nel momento cioè in cui la sostituzione del governo dei magnati con quello delle Arti maggiori fu sanzionata degli Ordinamenti di giustizia di Giano della Bella. Dante stesso per poter fare politica, dovette iscriversi alla corporazione degli speziali.

Dallo scrupolosissimo Davidshon, autore di una pregevolissima storia fiorentina, sappiamo un curioso aneddoto e cioè che TEBALDO arrivò a Firenze nel dicembre 1292 perché avrebbe dovuto prendere servizio nel gennaio seguente e soggiornò all'albergo del Cappello Bianco, vicino a S. Lorenzo. Firenze allora era una città importante con 100.000 abitanti circa, ricca, con i banchieri più famosi di Europa tanto che Dante nella Divina Commedia scriverà:

***Godi Fiorenza poi che sei sì grande
che per mare e per terra batti l'ale
e per lo Inferno, tuo nome si spande.***

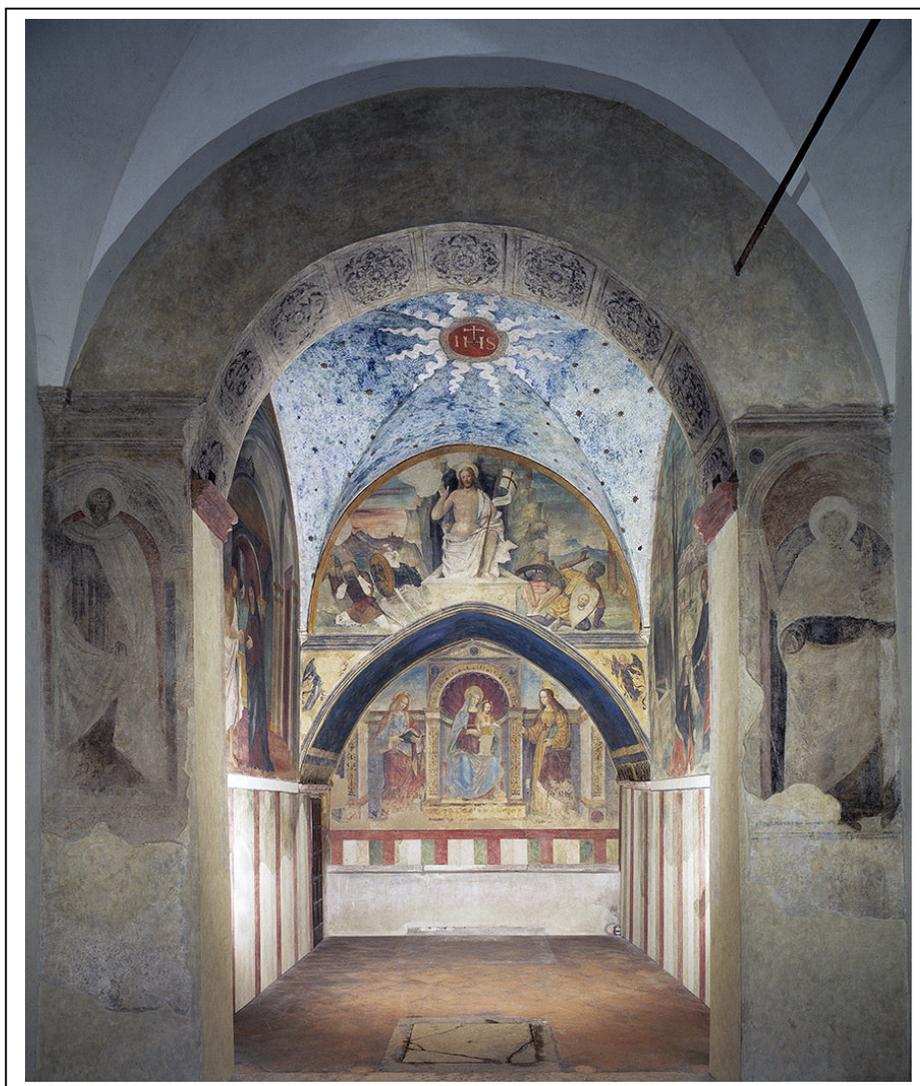
A Firenze TEBALDO era stato preceduto dal cattivissimo Matteo Maggi il quale mandò al rogo, davanti al castello di Romena, Adamo da Brescia grande falsario, che gli aveva chiesto protezione (v. Dante, *Inferno* XXX 46-90). Matteo in seguito si rivelerà sempre un implacabile nemico del nostro TEBALDO agendo come perverso ed influente consigliere sulle decisioni del vescovo Berardo e dell'Imperatore Enrico VII.

17 Marzo 2012

VISITA GUIDATA ALLA CAPPELLA PARVA

Paola Mondella

La cappella si ritrova a nord della chiesa di Santa Maria del Carmine, addossata a fianco sinistro dell'abside, ed è molto ricca di decorazione. Sulle lesene esterne sono raffigurati a sinistra e a destra due santi carmelitani, non ben decifrabili. Nel volto a crociera è dipinto un cielo azzurro e al centro il trigramma nimbato IHS. Sulle pareti laterali, a destra vi è l'*Apparizione di Gesù alla Maddalena*, e a sinistra l'*Apparizione di Cristo alla Madre*. Sull'arco santo vi è la *Risurrezione di Cristo* e nell'abside la *donna in trono con il Bambino tra i santi Giovanni Evangelista e Maria Maddalena*. L'intero ciclo viene attribuito a due distinti artisti. A Floriano Ferramola fu assegnato l'affresco dell'abside, mentre il resto fu ritenuto opera di Vincenzo Civerchio.



17 Marzo 2012

GITA A CADIGNANO

Dezio Paoletti

A Cadignano di Verolanova gli architetti Angelo e Michelangelo Tiefenthaler ci hanno guidato alla visita di palazzo Maggi, loro spenda proprietà, dimora storica del Cinquecento bresciano che conserva pregevoli affreschi di Lattanzio Gambara. Annessa al palazzo la Cappella dedicata al bresciano beato Sebastiano Maggi, domenicano, strenuo difensore del Savonarola. Morto a Genova nel 1496 fu sepolto nella chiesa del Convento domenicano di quella città; la sua tomba è meta di un continuo pellegrinaggio da parte dei genovesi.



Portale di ingresso alla Cappella Maggi

28 Aprile 2012

VISITA ALLA CHIESA DI FOLZANO

Paola Mondella

Storia. L'idea di realizzare una chiesa per il piccolo comune autonomo di Folzano, poiché tale era la sua condizione amministrativa in quegli anni, nasce nel corso della prima metà del Settecento, durante la ventata di rinnovamento spirituale portata dal Cardinale Angelo Maria Querini. Fra il 1730 e la fine degli anni '50 del secolo vengono costruite numerose chiese, fra l'altro tutte finanziate dalle ingenti finanze del Cardinale. Anche per la realtà di Folzano, comune di 347 persone al censimento del 1743, viene pensata l'introduzione di una chiesa parrocchiale. Una chiesa, in realtà, era già esistente, ma era ormai molto degradata e necessitava ingenti opere di manutenzione. La tradizione vuole che la realizzazione della chiesa fu interamente pagata dalla comunità di Folzano, che raccolse attraverso risparmi e sacrifici l'ingente somma per pagare il cantiere, i progettisti e gli artisti che avrebbero poi abbellito l'edificio con decorazioni, statue e tele. La credenza, in realtà, non corrisponde al vero, visto che per gli abitanti del comune e per i pochi nobili della zona sarebbe stato impossibile pagare la fabbrica e, soprattutto, gli artisti che vi portarono in seguito le loro opere. Anche in questo caso, il finanziamento è da attribuire a un benefattore anonimo, il cui nome non compare sui documenti, sicuramente identificabile con il Cardinal Querini, fermo nella sua opera di riforma che garantisse una formazione culturale, teologica e intellettuale al clero e una ristrutturazione dei luoghi di culto, in modo da soddisfare le direttive del Concilio di Trento sul tema di edifici religiosi.

Il progetto viene affidato al capomastro Giovan Battista Galli, già assistente dell'architetto Domenico Corbellino. Per la chiesa di Folzano, il Galli ripropone lo stesso schema architettonico e strutturale della chiesa di San Nicola di Fulda, della quale pare infatti una copia in miniatura. Il 25 marzo 1745 si ha la solenne cerimonia della posa della prima pietra, che viene collocata due metri sulla sinistra rispetto a dove sarà in futuro la porta principale. Si tratta di una pietra liscia, lunga circa un metro e mezzo e larga uno, con incise tre croci e la data di inizio dei lavori.

Già poco dopo l'apertura del cantiere, però, emerge un grosso problema: il terreno designato a ospitare la fabbrica, vicino alla vecchia chiesa, è troppo soggetto a infiltrazioni. Le buche scavate per le fondamenta si riempiono d'acqua in poco tempo e lo scavo diventa presto un pozza fangosa. I lavori vengono fermati per circa quattro mesi, tentando di trovare una soluzione al problema. Nel cantiere entra la figura del capomastro Bartolomeo Cicogna, accompagnato da alcuni suoi aiutanti specializzati, da poco tornato a Brescia da Portogruaro, dove nei lavori di costruzione della residenza di Giovan Francesco Querini, fratello del cardinale, si erano presentati i medesimi problemi. Il terreno viene riorganizzato con la preparazione di un fondo di pietra fatto di scarti di lavorazione provenienti dalle cave di Botticino, massi e pietrame vario. Viene poi piantata un'ottantina di alti pali di legno e realizzata una nuova pavimentazione su cui impostare i muri della chiesa. Su proposta sempre del Cicogna, gli stessi muri perimetrali vengono realizzati con un'inclinazione di 7,5 gradi verso l'interno per stabilizzare l'edificio e scaricare meglio il peso della cupola.

Da questo momento in poi, i lavori proseguono spediti. Molto del materiale da costruzione impiegato viene recuperato dalla demolizione della vecchia chiesa adiacente. Nell'ottobre 1753 viene posto il tetto, mentre nella primavera del 1754 viene terminata la sacrestia: la conclusione dei lavori si registra il 30 aprile 1755. Il mastro Gasparo Cami interviene per primo a decorare gli interni con una serie di quadrature. Nel 1757 vi lavoreranno i fratelli Felice e Ottaviano Pasquelli, insieme a Domenico Rossi, per realizzare i vari stucchi e fregi in marmo, mentre alla fine del 1758 viene inviato a Folzano Antonio Ferretti. Terminati i lavori,

la chiesa viene continuamente arricchita nei secoli successivi da paramenti, addobbi e nuove decorazioni. Viene anche più volte restaurata, specie nel 1864, anno in cui, il 4 novembre, venne anche consacrata dal vescovo Girolamo Verzeri con la dedica a San Silvestro. Pavimentata di nuovo nel 1876, subisce un nuovo apporto decorativo nel 1930 da Gezio Cominelli, aiutato dai figli Lodovico e Antonio. Anche l'esterno viene rifatto nel 1945, mentre altri restauri verranno apportati nel 1964 dal parroco don Pasquale Zanotti.

Struttura. La facciata della chiesa si presenta come molto tradizionale, come una classica facciata del periodo, elegante ma sobria. È divisa in due registri, entrambi idealmente sostenuti da decorative lesene corinzie, elaborate nel registro inferiore e più semplificate in quello superiore. Sull'asse centrale si aprono il portale d'accesso in basso, sormontato da un timpano semicircolare sfondato, e un finestrone rettangolare in alto. La facciata è infine coronata da un timpano triangolare recante uno stemma con la dedica alla chiesa. Al centro del corpo longitudinale dell'edificio sporge la copertura della cupola con la sua lanterna, mentre a sinistra, sul retro della chiesa, si eleva il campanile dai caratteristici merli "ghibellini", il tutto ispirato alla torre campanaria del Broletto, in città. A sinistra della facciata sporge il corpo del santuario dedicato a Sant'Angela Merici, costruito sullo stile della chiesa alla fine del Settecento.

L'interno si presenta a navata unica, decorato da una ricchissima quantità di affreschi, fregi, decorazioni e marmi policromi, nonché statue, bassorilievi e tele di grande valore. Un ordine gigante di lesene corinzie, ripetuto dall'esterno, ricopre e decora coerentemente le murature interne, inquadrando le due cappelle laterali e il presbiterio. Una cupola circolare copre l'area del presbiterio, accompagnata da volte a botte che coprono invece il breve tronco dell'ingresso e l'abside.

Opere

Come accennato, la chiesa conserva importanti opere d'arte, fra cui spiccano le opere di Antonio Ferretti e Giambattista Tiepolo:

- Sulle pareti laterali all'ingresso, internamente, sono posti due altorilievi di Antonio Ferretti, quello di destra raffigurante l'episodio della *Resurrezione* e a sinistra il *Battesimo di Gesù*.
- L'altare di destra è dedicato alla Madonna del Rosario e ospita, al posto della pala, una statua di Antonio Ferretti in legno di tiglio, raffigurante la Vergine con il Bambino in braccio, scultura dinamica e dai colori preziosi che si armonizzano con l'interno della chiesa. La statua fu collocata durante una solenne cerimonia il 30 giugno 1759, generando una fortissima devozione fra i fedeli che si mantiene viva ancora oggi. L'altare è completato da due statue in marmo sempre del Ferretti raffiguranti S. Domenico e S. Caterina.
- Nel presbiterio domina la pala di Giambattista Tiepolo, l'opera più importante contenuta nella parrocchiale di Folzano, raffigurante *Papa Silvestro nell'atto di battezzare l'Imperatore Costantino*. L'opera è notevole, con spesse campiture di colore che conferiscono effetti cromatici quasi pirotecnici, rivelando un pittore assolutamente inarrivabile nella resa del bianco sul manto di Costantino o nell'accostamento cromatico tra il blu della veste del paggio (la cui esecuzione però, secondo uno studio radiografico del 1995, si deve a un'altra mano) e il rosso del piviale del Santo. Dalle cronache tenute da Bartolomeo Facci, nobile e facoltoso possidente locale, rileviamo in data 1° agosto 1757 che "*si spera pure nel prossimo dicembre di poter nichiare nella sovazza del Altar maggiore la pala effigiante S. Silvestro Papa, che battezza l'Imperador Costantino, della quale si è accordato il contratto per il prezzo dé zecchini d'oro cento col S' Giobatta Tiepolo, Pittore*

veneziano dé più eruditi, e celebri che vivono nella presente età, quale ha assunto particolare impegno d'impiegare ogni studio ed attenzione nella facitura della pala medesima veramente unica". Nonostante la notevolissima cifra pagata, circa 600-700 mila euro attuali, passeranno ancora due anni prima che l'opera venga consegnata e collocata nel presbiterio della chiesa. Confidando nella difficoltà di spostamento sulle grandi distanze geografiche di committenti e fruitori, però, il Tiepolo realizza e vende almeno altre due copie della tela. La più somigliante è quella realizzata negli stessi anni per la parrocchiale omonima alla folzanese di Wilner-Noistadth in Alta Slesia, dove però la scena è raffigurata in modo speculare. Una terza copia dell'opera è conservata all'Accademia di Venezia, nella quale però i soggetti della scena sono stati trasformati in S. Patrizio che battezza Re Borrou d'Irlanda. Dell'opera folzanese è giunto fino a noi il cartone inviato a Brescia con la nota di Giovan Battista Mazzucchelli, segretario del Cardinal Querini, oggi conservato presso la Galleria Cramer all'Aia. La pala arriva a Brescia il 30 settembre 1759, rivelandosi un avvenimento: su un carro trainato da sei buoi bianchi, reperiti nel circondario, l'opera viene fatta sfilare in solenne processione lungo la via principale di Folzano. Per perpetuare il ricordo dell'avvenimento, la strada prende il nome di Via della Pala, storpiata nel 1801 in Via Palla.

- Sempre nel presbiterio spicca per complessità e impatto scenografico il gruppo figurativo della *Deposizione*, con ben undici figure divise su due piani distinti, altro capolavoro di Antonio Ferretti. L'opera, realizzata nel 1757, si avvale di una preziosa cornice dei fratelli Pasquelli. Notare come tutte le figure del Ferretti, sia quelle singole agli altari laterali, sia quelle appartenenti al gruppo della Deposizione, appaiono ascendenti. L'artista ha voluto imprimere loro un movimento verso l'alto che ne rompe la staticità.
- L'altare di sinistra, dedicato all'Immacolata Concezione, ospita una pala di Francesco Lorenzi, allievo del Tiepolo. Si tratta della prima opera commissionata all'artista nell'area bresciana e ha un aspetto smaltato giallo-oro nel manto della Vergine, rosso fragola nella sua veste e rosa cangiante in giallo nella stoffa che cinge l'angelo reggente il manto. L'altare è completate da due statue di Antonio Ferretti raffiguranti S. Gioacchino e Sant'Anna. L'opera rimase nella sua collocazione originale fino al 1921 quando, dopo la fine della prima guerra mondiale, per celebrare il ritorno a casa di quasi tutti i folzanesi chiamati al fronte venne rimossa per far posto a una statua del Redentore. L'opera del Lorenzi fu riposizionata sull'altare nel 2003, dopo il restauro e la sua esposizione alla mostra dedicata all'autore, tenutasi a Mozzacane, in provincia di Verona.

Un tenero abbraccio tra
due simpatici Amici



12 Maggio 2012
GITA A GENOVA



14 Giugno 2012

IL PROTOROMANICO CAPUANO NELLA CAMPANIA LANGOBARDORUM

Pino Mollica

L'attualità del lavoro consiste nel riflettere la coincidenza, nel 2011, di due importanti eventi storico-culturali:

- a) il riconoscimento UNESCO di patrimonio dell'umanità ai siti di "Italia Langobardorum", e
- b) il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Nella concomitanza dei due eventi, la ricerca mette in luce la rilevanza della componente longobarda nella politica e nella cultura unitarie del Paese.

Il saggio si propone di esaminare il quadro storico culturale altomedievale in cui nascono i primordi romanici italiani. Ma suo tratto connotativo ("trasgressivo") è di non voler essere solo studio archeologico specialistico, "sterilizzato", di ambito "museale". L'eredità dell'apporto longobardo è osservata anche in rapporto alla realtà culturale politica italiana moderna.

L'attualità - in particolare- della storia e della cultura della Longobardia Meridionale é emersa nei più recenti convegni e mostre tenutisi a Brescia, Museo Santa Giulia, sui Longobardi, dal 2000.

Diversi studiosi (Dott. Rampinelli di Brescia, Dott. Arslan del CISAM Spoleto, Prof. Rotili di Benevento, Dott. Fornasari di Cividale del Friuli,) hanno in vario modo sottolineato la rilevanza della civiltà della Longobardia di Benevento, Capua, Salerno, che,- dopo la fine del regno di Pavia nel 774 ad opera di Carlo Magno -, è sopravvissuta per altri 3 secoli fino alla 2^a metà del XI sec.

La struttura espositiva del lavoro è quella di un originario progetto di "Guida storico-artistica ragionata della Campania altomedievale".

La 1^a parte è costituita da un discorso narrativo che fa da cornice storica e si intreccia col discorso descrittivo artistico. Si configura come un percorso topografico e cronologico lungo il confine che dal VI al XI sec. ha diviso la Campania interna irpo-sannita e longobarda, dal Ducato di Napoli.

L'iter storico artistico illustra una serie di opere, prevalentemente architettoniche e scultoree, da Capua, attraverso Sant' Agata de' Goti, Cimitile, Nola, Cava de' Tirreni, ad Atrani, per concludersi nella Aversa normanna del XI sec. (L' itinerario, tuttavia, comprende anche "puntate" più all' interno nelle due aree storiche culturali, con riferimenti a testimonianze artistiche a Sorrento, Benevento, Napoli).

Questa Campania altomedievale “di mezzo”, tra Longobardia e area bizantina napoletana, custodisce testimonianze culturali e artistiche incredibili, - insospettate, o dimenticate, legate alle origini del Romanico: documenti unici e perciò preziosissimi.

A Capua, S. Michele a Corte custodisce il prototipo, o uno dei più antichi esempi, di presbiterio rialzato su cripta; San Salvatore a Corte conserva la più antica manifestazione di matroneo:

A Cimitile, quello della basilichetta dei SS. Martiri è una delle più antiche testimonianze di protiro protoromantico. Nella basilica di S. Felice in Pincis si trovano gli esemplari più antichi di capitelli figurati: quelli di S. Faustillo e S. Felice.

Nel duomo di Aversa, l'innovazione “rivoluzionaria” che anima il rilievo del “Cavaliere e drago”, è esempio di una modernità straordinaria.

I segni della nuova cultura artistica –“protoromantici”-, sono individuati nell'assimilazione-elaborazione da parte “barbarica”, dell'eredità artistica classica romana.

La presentazione delle opere non è esclusivamente artistica in astratto:- cura costante è stata dedicata a correlarne caratteristiche e valore al quadro storico ed alla “forza” che da questo le anima.

L'impaginazione è mirata a mantenere la più stretta contiguità tra il discorso descrittivo, e l'immagine dell'opera artistica trattata.

Il lavoro si distingue, rispetto ad altri studi analoghi, in quanto è rivolto a descrivere i documenti artistici attraverso raffronti e collegamenti di continuità con opere della Longobardia settentrionale, nel quadro unitario della civiltà protoitaliana altomedievale.

Il quadro unitario di contatti, scambi tra le due Longobardie - che fa da contesto culturale e monte delle prime manifestazioni romaniche-, viene messo in luce già dalla 1^a metà del VIII sec, e poi nelle migrazioni dalla “Lombardia” al Principato di Benevento, post 774 .

A far luce sul contesto culturale altomedievale unitario protoitaliano, creato dall'apporto longobardo, contribuiscono anche varie notazioni linguistiche, e di toponomastica, che fanno emergere un sostrato linguistico comune in aree geografiche lontane.

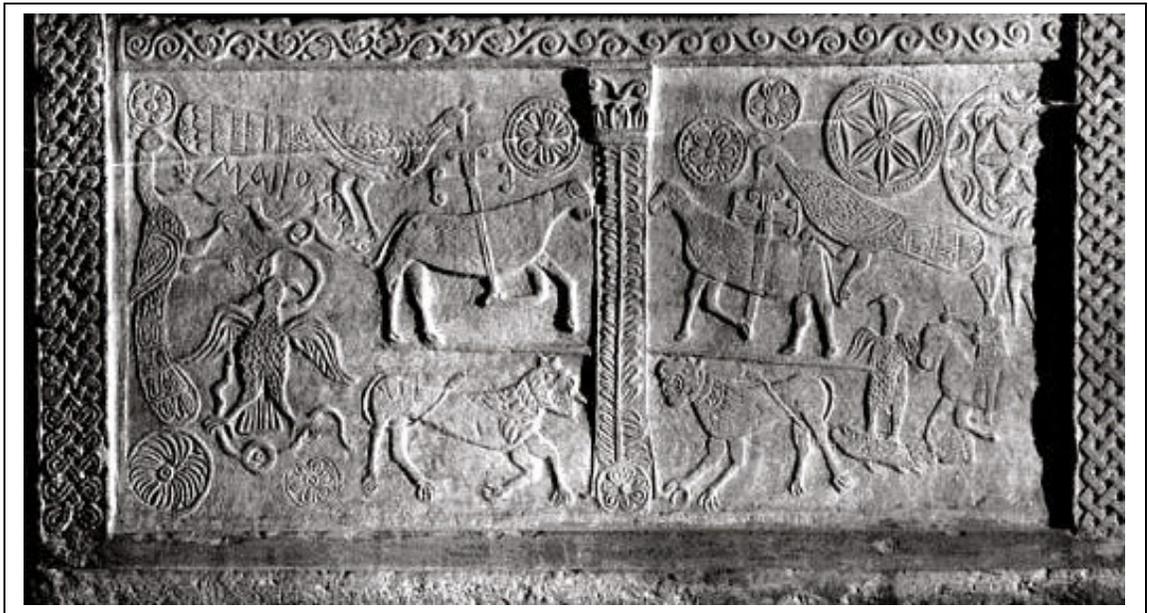
L'itinerario archeologico sulle tracce delle più precoci testimonianze romaniche, coincide con la scoperta delle primissime manifestazioni culturali della nazionalità italiana.

La 2^a parte (“Le Radici spezzate dell'Italianità Lombarda“) si configura particolarmente attuale nel 150° dell'Unità, nel dibattito sull'identità nazionale. Una riflessione critica passa

in rassegna le cause politiche storiche che hanno represso lo sviluppo dell' entità politica italiana, la sua civiltà e la sua nazionalità, e ne hanno obliterato l'apporto longobardo.

Il saggio risulta anche attuale nel dibattito in atto relativo alle basi cristiane della civiltà italiana ed europea. L'indagine sulla diffusione dell'iconologia, e delle componenti stilistiche della scultura altomedievale, rivela il ruolo propulsore della spiritualità cristiana benedettina nel fondere la cultura "barbarica" con quella classica romana, dando così vita ai primordi dell'arte romanica.

Il saggio è stato presentato a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Concesio (BS) dal Prof. Don Begni -Redona, e alla Fondazione Civiltà Bresciana dal Prof. A. Baronio.



Lastra di sarcofago
Gussago, Pieve di S. Maria Assunta

21 Giugno 2012

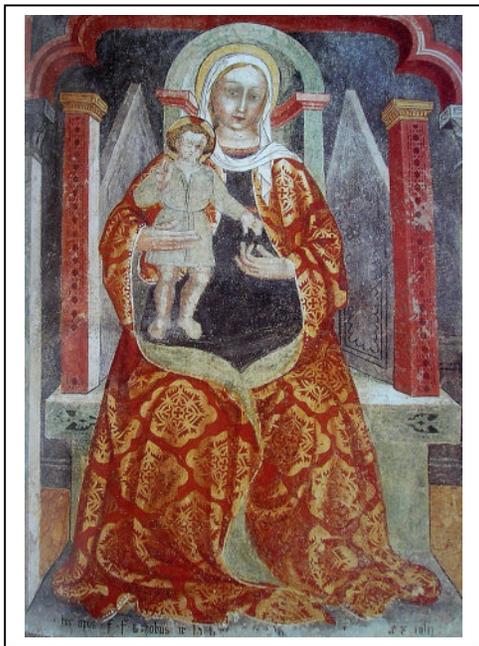
GITA ALLA CHIESA DI SANTA MARIA DI LOVERNATO

(Ospitaletto)

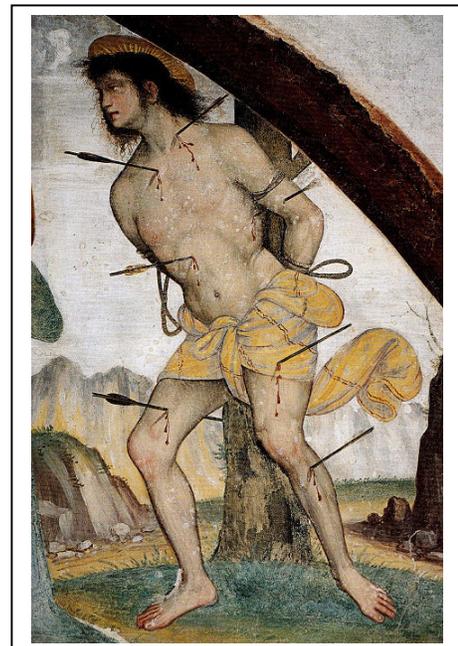


Veduta aerea del vetusto complesso abitativo di Lovernato con la Chiesa

La Chiesa è quattrocentesca e vi si accede tramite un solenne portone in marmo sul quale troneggia lo stemma comunale; questo farebbe supporre che la chiesa fosse anticamente di proprietà comunale. Questa tesi è avvalorata anche dalla scritta *Comunis Hospitaleti* posta anch'essa sopra il portone. Gli interni sono arricchiti da un ciclo di affreschi dedicati alla Madonna e ad una costellazione di santi tutelari, efficaci contro ogni malattia. Le decorazioni, riscoperte solo negli anni '40 del '900, vennero realizzate tra il XV ed il XVI secolo, in gran parte da artisti ignoti.



Madonna in trono con
Bambino



Vincenzo de Barberis
S. Sebastiano

22 Settembre 2012

GITA IN VALCAMONICA

Lucio Rapetti

E' il primo giorno d'autunno, con foschie in pianura, cielo più pulito nella bassa e media Valcamonica, dove il gruppo dei 34 Amici della Fondazione Civiltà Bresciana, guidato dal presidente Alberto Vaglia, si reca in visita. La gita in realtà è stata organizzata dal socio Luigi Mor, camuno d'adozione e membro del Centro Camuno di Studi Preistorici di Capodiponte. Partiti alle 8.15 da Brescia, un'ora dopo siamo ad Esine, dove ci attende il biondo Federico, giovane preparatissimo sulle cose camune e non solo. Attraversando l'abitato antico, ci portiamo alla chiesa di Santa Maria Assunta, costruita su un rilievo sotto la chiesa della SS. Trinità, negli anni 1480-1485, suggestivamente isolata fuori dal paese. Da 15/20 anni però la chiesa si trova accerchiata dalle 'villette' di nuova costruzione che ne impediscono la vista. Solo da vicino si vede la facciata, del '700, che non dà ragione dell'interno, fortunatamente rimasto pienamente quattrocentesco, con volte e pareti interamente affrescate da Giovan Pietro da Cemmo. La ricchezza degli affreschi è dovuta alla committenza delle famiglie nobili locali. Fra i santi vediamo San Rocco, San Francesco, Sant'Antonio da Padova, Sant'Antonio abate, San Sebastiano, Sant'Agata, i Re Magi cari alla nobiltà. Ma hanno una visibilità particolare l' *Imago Pietatis* con le *arma Christi*, la pala 'nordica' della Crocifissione, il Cristo Pantocratore sotto la cupola/volta celeste con le schiere dei santi, dottori, padri della chiesa.

Seconda tappa, Cerveno. Il borgo antico appare compatto, con le case di pietra, ai piedi delle guglie della Concarena. Saliti tra le viuzze, sostiamo all'esterno della chiesa della *Passio Domini Nostri Jesu Christi*, racchiudente le cappelle della *Via Crucis*, 198 statue, opera di Beniamino Simoni (1752-1764), completata nell'ultima parte dai Fantoni e – ma solo per l'ultima stazione – dal Selleroni nel 1869. Vi si accede per una solenne scalinata coperta, simbolo della salita al Calvario e dei Sacri Monti che nell'epoca si venivano costruendo in molte località delle Alpi. Rustici e realistici i personaggi rappresentati, sempre molto espressivi, in legno e stucco. Molti di questi personaggi – per esempio l'uomo del fiele, l'uomo del bastone, l'uomo del cane, l'uomo delle corde – vengono presi a modello dalle comparse viventi nelle rappresentazioni decennali. Si esce dal sommo della scalinata entrando nella chiesa parrocchiale, dove ci si sofferma alla Cappella del Cristo Morto dei Fantoni e nell'annesso Oratorio dei Disciplini con la pala della Madonna del Carmine, mentre un affresco del Beato Simonino da Trento è occasione per ricordarne la storia, o la leggenda, a

testimonianza di mai sopiti atteggiamenti antisemiti. Intanto dal campanile pervengono i rintocchi del mezzogiorno. Il pranzo, a tutti ben gradito, viene consumato presso il ristorante *Lambic* di Ceto, vicino al corso dell'Oglio.

Poi si riprende, portandoci nel vicino territorio di Capodiponte, sotto la guglia splendente di sole del Pizzo Badile Camuno. In località Tezze si trova quello che resta del Monastero di San Salvatore, abbandonato in mano privata dopo le soppressioni napoleoniche. In realtà del monastero è rimasta solo la chiesa, da non molti anni acquistata e recuperata dalla Fondazione *Camunae Gentis Humanitas*, voluta dal recentemente scomparso notaio Giuseppe Camadini, camuno di Sellero. L'elemento esteriore più visibile è il tiburio, alto sopra la chiesa, in puro stile borgognone. Il monastero, documentato almeno dal 1085, è stato costruito con pietra simona della cava di Gorzone. Ha tre absidi e la facciata è ravvivata da un piccolo fregio in marmo bianco di Vezza d'Oglio. L'interno è sobrio, con due pilatri e quattro colonne i cui capitelli sono scolpiti con sirene, aquile, foglie d'acanto. Il pavimento è a lastroni di pietra irregolari, mentre la navata centrale ha una copertura a campate rettangolari. Il tiburio, sopra il presbiterio, è a base ottagonale. L'esterno di San Salvatore è stato bellamente sistemato a giardino, con una galleria di rose ed un orto botanico con airole di piante officinali – menta piperita, lavanda, erba cipollina, ruta, assenzio, rabarbaro, ricino, lavanda, origano, santoreggia.

Alle 16.15 s'incomincia il percorso di ritorno, via Breno col suo bel castello, l'Eremo e il Cristo Re, la santella di *San Péder Süc*, quindi Bienno, quarta ed ultima tappa. A Bienno, uno dei 'cento borghi più belli d'Italia', visitiamo dapprima la cosiddetta 'Casa degli artisti', tipica casa signorile rinascimentale al n. 4 di via Re, oggetto di restauro conservativo da parte della Comunità Montana che ne è la proprietaria. Tale edificio presenta, a pianterreno, volte a botte ed interni, forse antiche stalle, con fondo di ciottoli. Scale in pietra simona portano alle sottostanti cantine e, in direzione opposta, ai loggiati del primo e del secondo piano, con le loro bellissime arcate e colonnine. Una grande sala al primo piano era tutta affrescata, ma una fitta scalpellatura ne ha compromesso la lettura, tranne il fregio sotto il soffitto a travatura lignea. Lasciare Bienno senza vedere la chiesa di Santa Maria Annunciata è proprio un peccato. Scendiamo, lasciando a sinistra sotto il paese il chiacchierino corso della Grigna e del vaso Re, che alimenta le antiche officine dei magli, alla piazzetta della chiesa, del sec. XV, con la pala di Giovanni Mario della Rovere detto il Fiammenghino, col coro e le pareti affrescati dal Romanino e da Giovan Pietro da Cemmo. Ma sono quasi le 18 e la campana chiama i biennesi alla messa prefestiva. La chiesa è affollatissima, dobbiamo accontentarci di uno sguardo sommario dal fondo. Facciamo invece tempo ad entrare in un grande edificio

signorile quasi dirimpetto, per uno sguardo veloce al Compianto del Cristo morto, prima di venire accompagnati nella pasticceria più nota di Bienno, dove tutti, nessuno escluso, si provvedono di torte - la *spongada* – o biscottini d'ineguagliabile sapore. Ormai è l'imbrunire. Salutato cordialmente il bravo Federico, impieghiamo un'ora per tornare a Brescia, dove concludiamo la lunga, intensa giornata alle 19.30.



Il riposo dopo la fatica

7 Ottobre 2012

VISITA GUIDATA ALLE MOSTRE DELLA ROCCA DI SABBIO CHIESE

Lucio Rapetti

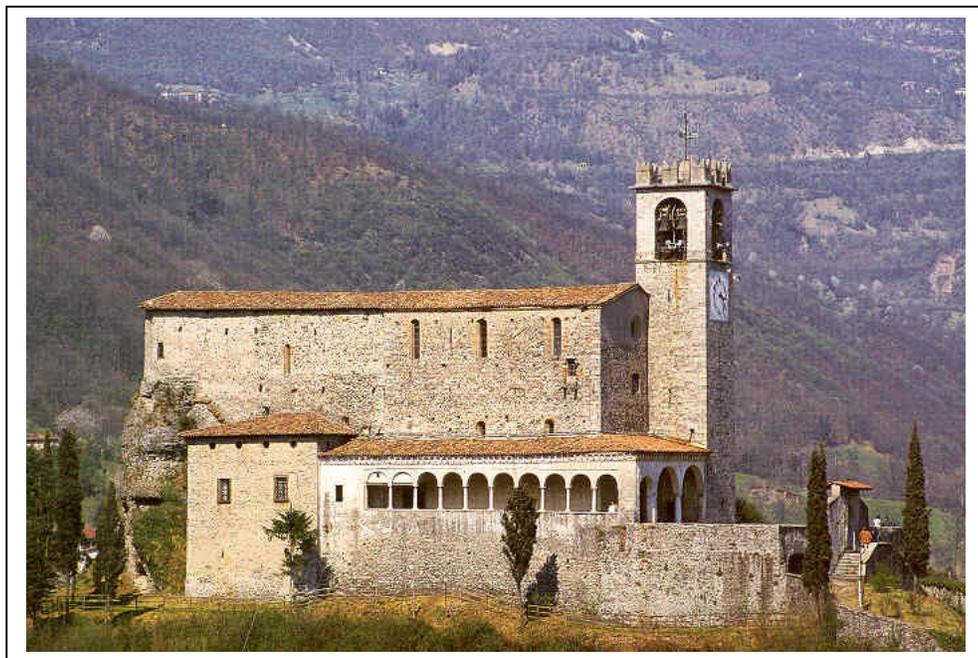
Alle quattro del pomeriggio Sabbio Chiese accoglie i 16 ‘amici della Fondazione Civiltà Bresciana’ col cielo sereno e il clima mite. Raggiunto il laborioso borgo valsabbino con mezzi propri (o con mezzi altrui), ne attraversiamo le strade linde, con le facciate delle case tinteggiate da poco, quasi per una gatra di *restyling* post-terremoto. In alto, in cima alla scalinata di granito della Rocca ci attende l’ascetica figura di Alfredo Bonomi che, con parole misurate e profonde, ci accompagnerà nella visita alle due mostre, già visitate da 13.000 persone, allestite in occasione delle celebrazioni decennali della Madonna della Rocca. Prima però, un breve cenno storico. La Val Sabbia fu sempre guelfa, fedele cioè ai vescovi e al comune di Brescia, per cinque secoli, prima di passare a Venezia. La Rocca era sorta come struttura militare attorno all’anno 1000, come parte di un sistema difensivo contro le invasioni dal Nord, a corona di Brescia, unitamente alle rocche di Vobarno, Nozza, Bernacco, Provaglio V/S. Come si può vedere, si tratta di una rocca di matrice medievale, andata in disuso dopo l’avvento delle armi da fuoco, come le rocche sorelle, demolite o trasformate, tranne quella di Nozza, perché utilizzata come deposito di sale. Per la Rocca di Sabbio invece incomincia una lenta trasformazione in chiesa. E’ ipotizzabile che all’inizio ci fosse una cappellina dedicata alla Madonna, mentre è certa una lunga convivenza castello/chiesa. D’altronde la Rocca, provvista di torre campanaria, costituiva luogo di rifugio fin dalle invasioni degli ungheresi e comunque gli abitanti vi si rifugiavano in caso di pericolo; l’ultima volta fu nel 1626 quando in Valle scesero i lanzichenecchi. Il culto della Madonna della Rocca è documentato dall’affresco datato 1505/1507 e dalla statua lignea, ora distrutta e sostituita, che dal ‘600 veniva portata in processione per le vie del paese ogni dieci anni. Per quanto riguarda l’architettura, si tratta di due chiese sovrapposte, delle quali la più in alto, col tetto a capanna, è oggi utilizzata dal Comune, proprietario dell’intero complesso, come spazio espositivo, mentre la chiesa inferiore è dedicata al culto. Si deve ringraziare (*sic!*) il terremoto del 2004 se oggi possiamo vedere le chiese rimesse a nuovo, sia per quanto riguarda la tinteggiatura, sia per la statica, in una parola un restauro completo per €1470 mila, dei quali 700 mila a carico del Comune.

Per lunghe scale raggiungiamo la chiesa superiore dov’è allestita la mostra ‘Dei monti e dei laghi – Il paesaggio lombardo nella pittura dell’Ottocento da Piccio a Segantini’. Si è trattato, ci dice Bonomi, di una decisione coraggiosa, perché, a differenza del 2002, questa

mostra non si limita ai pittori bresciani o valsabbini ma s'allarga fuori dell'orizzonte della piccola patria. E' un discorso che si estende alla Lombardia, ma con un'occhio a quanto sta avvenendo altrove, in particolare a Parigi. Il paesaggio come soggetto autonomo infatti è una scoperta dell'800: la collina, il lago, la montagna non è più solo lo sfondo di un soggetto pittorico. La critica cita come primo esempio di paesaggio 'La Tempesta' del Giorgione, dove la figura umana è quasi un accessorio. Nel '700, più che di paesaggio, si parlava di vedutismo (Canaletto), di documentazione (Guardi). Oppure c'è il paesaggio arcadico o delle rovine, della scuola veneta o romana. Dopo questa premessa, si passa alla mostra che espone 45 opere delle quali 26 tratte dai musei, divise in quattro sezioni. Prima sezione: dal vedutismo al paesaggio lombardo dipinto dal vero. La trasformazione ha luogo con l'avvento del Regno d'Italia, sotto il vicerè Eugenio Beauharnais, che promuove la pittura come documentazione dei territori governati, fornendo sostegno agli artisti e alle accademie. Non c'è ancora la libera interpretazione del paesaggio, ma già la figura umana non è più determinante. Rappresentanti di questo periodo sono il Basiletti, lo scopritore del tempio di Vespasiano, con 'Il lago d'Iseo visto da Sarnico' e 'Brescia da Collebeato' e il Gozzi con 'San Giovanni Bianco', paese della Val Brembana. Preceduto o accompagnato da scrittori e poeti quali il Manzoni che non si limita, nel Romanzo, alla descrizione di Pescarenico ma la interpreta, oppure il Leopardi che ci trasmette l'emozione interiore dal Colle dell'Infinito, si origina lo snodo con pittori quali il veronese Canella, che ritrae l'acqua dell'Adige in movimento, anticipando il paesaggio romantico come luogo di emozione spirituale. Qui sentiamo anche l'eco della pittura all'aria aperta dei pittori di Fontainebleau, antiaccademici precursori dell'impressionismo. La sezione seconda è quindi dedicata al paesaggio romantico, visto nella sua centralità ed autonomia. Rappresentano questo periodo l'Inganni ('La villetta di Gussago'), il Ronzoni (non è importante la precisione ma lo stato d'animo) e soprattutto il Piccio – siamo nel 1860 – nelle cui opere non c'è più la figura umana, ma le pennellate rapide e mosse dicono di un animo alla ricerca dell'equilibrio interiore. Con questi ed altri nomi (Amus, Lelli) ci s'incammina verso l'impressionismo. Parallela si sviluppa anche una pittura legata al Risorgimento italiano, con quadri di battaglie e di eroismi (Amus, Diotti, Induno, Ferrari). Intanto però si è notevolmente sviluppata l'industria per un verso e d'altro canto è stata inventata la fotografia. Ciò porta sul piano artistico al divisionismo, dove è l'occhio dell'osservatore che dà unità ai diversi colori. E, assieme, grande attenzione ai problemi sociali, alle figure degli umili e degli sfruttati, mentre la natura assume un ruolo come fuga dalla città. Assieme a Previati, Fornara e Longoni, il più noto, il principe dei divisionisti, è senz'altro il roveretano Segantini, che troverà un rifugio mistico in alta Engadina, ai 1800 metri del Passo del Maloja, sopra St-

Moritz. Due sue opere esposte: ‘L’ora mesta’ e ‘Le due madri’. E siamo alla pittura sociale, molto cara ai valsabbini, rappresentata dai bresciani Filippini (‘La cucitrice in cucina’, ‘La lavorazione del ferro’) e il Glisenti (‘Noemi’, una serva ritratta quasi come una divinità del mondo dei semplici). Nel suo percorso, la pittura ottocentesca, dopo aver escluso l’uomo per assolutizzare il paesaggio, finisce per recuperare l’uomo, la persona con le sue problematiche altamente ancora attuali.

All’altra mostra, non meno importante, viene dedicato minor tempo. Il titolo completo di essa è ‘Gli stampatori di Sabbio alla conquista del mondo – Uomini, idee e tecniche tra Cinque e Seicento’. Si tratta di veri impresari del sapere che, con intraprendenza ed orgoglio tutto valsabbino, sanno cogliere, dopo l’invenzione della stampa a caratteri mobili, il momento del cambio, mettendo a frutto tutta la loro secolare abilità nel lavorare metalli duri e men duri, lanciandosi nell’avventura, verso la capitale, Venezia, e da lì spargendosi in tutte le principali città d’Italia, ma anche a Salamanca e Città del Messico. Essi rispondono ai nomi dei Nicolini, Pellizzari, Antoni, Gelmini, Ventura... Una trentina i testi esposti – le cinquecentine – man mano acquistati dal Comune, che ha anche edito un pregevole ed economico catalogo di tali testi, editi tra il 1521 e il 1610. Tanta produzione e tanti operatori testimoniano della presenza in Sabbio, e in senso lato in Valsabbia, di una comunità di dotti, che trasmetteva abilità ed interessi culturali forti, unitamente alla conoscenza di lingue antiche e moderne, a supporto di necessarie competenze tecniche. In altre parole – questa è la conclusione che Alfredo Bonomi ci consegna – è dignitoso vivere se, insieme all’arte e al lavoro, c’è il pensiero.



2 Dicembre 2012

SCAMBIO DI AUGURI TRA AMICI DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

Lucio Rapetti

Dopo un novembre mite, domenica 2 dicembre, giorno scelto per lo scambio d'auguri tra le due associazioni, quella di città e quella 'di campagna', Attila – così ormai usano i meteorologi – incomincia a far sentire la propria presenza abbassando le temperature. Tema e filo conduttore delle visite è il Parco dell'Oglio Nord, sia nella provincia bresciana che bergamasca. Alle 10.30 i due pullman sono a Palazzolo, sull'Oglio gonfio d'acqua, m. 165 slm. L'ottantunenne maestro Ghidotti ci accoglie nel grande piazzale-parcheggio, ricavato dall'interramento dei canali paralleli che alimentavano mulini e industrie. Sopra la cittadina si erge, religiosa ciminiera, il campanile cilindrico con la statua galvanoplastica di San Fedele, anno 1893. Dal piazzale la vista verso il centro è sbarrata dall'imponente mole della parrocchiale, mentre a nord, sotto la scarpata fluviale, si trova il più modesto edificio del municipio. Osservando il corso dell'Oglio vediamo due dei sei ponti, la passerella pedonale e il ponte romano. Fuori vista restano il ponte della ferrovia Brescia-Bergamo, anno 1856 e il ponte autostradale, anno 1931. Al di là del fiume, per diritto acquisito in storiche battaglie, Palazzolo si estende, col quartiere fortificato, in territorio geograficamente bergamasco, avamposto mai ceduto dal valore strategico per il controllo dell'acqua del fiume: non per niente tutti i canali in uscita dall'Oglio si dirigono esclusivamente verso il territorio bresciano. A partire dal '600 e fino a non molti decenni fa, Palazzolo godeva d'importanza maggiore di oggi, dapprima con l'industria della seta, quindi con l'industria meccanica e successivamente con i bottonifici. Il passato industriale è legato soprattutto alle industrie Italcementi e Marzoli. Dopo questi brevi accenni, ci portiamo in Piazza Tamanza, nel cuore pedonale della città. Entriamo in San Fedele, terza chiesa, insistente sulle due precedenti, oggi auditorium. Pochi metri di scale a chiocciola ci fanno scendere di mille anni tra i resti delle due chiese precedenti, resti massicci riportati alla luce e resi fruibili dagli scavi degli anni 1977/1978, sponsorizzati dalla Banca Mutua Popolare di Palazzolo s/O. La prima chiesa, di cui si vede il catino absidale in ciottoli di fiume, è forse contemporanea al soprastante Castello o *Rochamagna*, sec. IX. Più grande la seconda chiesa, resasi necessaria per l'accresciuta popolazione, a seguito dell'unione con Mura; di stile romanico, risale al sec. XII. La terza, la chiesa-auditorium, risale ai sec. XV/XVI, ed è stata costruita inglobando numerose strutture precedenti, mantenendone pure il medesimo orientamento. Con tre navate e quattro arcate, questa chiesa, dopo la costruzione dell'attuale parrocchiale settecentesca, ebbe un uso limitato

come chiesa sussidiaria finchè cadde in disuso. Nel percorso di visita indoor passiamo accanto a molte lapidi tombali, sia romane – bellissimi i caratteri capitali della stele di *Lucius Staius* – sia medioevali. Alcune tombe hanno simboli che rimandano ai culti orientali, molto in voga nei sec. I-II d. C. Usciti all'aperto, passiamo accanto al fluente corso del canale più antico derivato dall'Oglio, la Seriola Vetra di Chiari, a mezza costa tra il Castello e il borgo antico, per arrivare al Teatro Sociale, costruito in legno dalla borghesia palazzolese all'interno della soppressa chiesa di San Francesco. La chiesa, della quale si vedono ancora nelle pareti interne affreschi raffiguranti i quattro evangelisti e una scena della 'Fuga in Egitto', era stata dapprima sede dei Disciplini, quindi adibita a caserma sia dai francesi che dagli austriaci, rispettivamente per la Guardia Nazionale e per la Gendarmeria. Fu a metà dell' '800 che, dopo un periodo di abbandono, la Società Teatrale Palazzolese si accordò col Comune per realizzarvi il teatro che oggi vediamo, con platea e palchetti per le famiglie borghesi. Inaugurata nel 1872/73, aveva 200 posti a sedere, dimezzati oggi per le leggi sulla sicurezza. Sotto il teatro è rimasta la parte bassa dell'antica chiesa ed il grande affresco parietale dietro il palco. Il velario che fa da sfondo al palco esplicita mediante simboli l'ideologia borghese delle 'magnifiche sorti e progressive': le tre nobildonne sono il simbolo dei tre rami dell'economia dell'epoca – agricoltura, commercio, industria, mentre in un angolo, in basso a sinistra, sbuffa una macchina a vapore, a giustificazione dell'appellativo di 'Manchester italiana' che veniva dato a Palazzolo.

Seconda tappa: Credaro (m. 218 slm), dirimpettaio di Capriolo, in territorio bergamasco. Ci soffermiamo a visitare la chiesetta di San Giorgio, un tempo solitaria, oggi in compagnia di villette con giardini. (per la rte storica artistica vedi allegata scheda di Paola).

A breve distanza, sempre nel territorio comunale di Credaro, si trova il castello o meglio il borgo fortificato di Trebecco (m. 208 slm), al quale s'arriva per un viottolo selciato e passando sotto un arco ogivale. Il borgo è situato su uno sperone roccioso posto tra il fiume Oglio e il suo affluente Uria, che bagna la Val Calepio. Una volta dentro, ci rendiamo conto dell'ottimo stato di conservazione delle case, a destra e sinistra dell'unica via centrale, costruite con sassi di fiume o con pietra di Credaro.

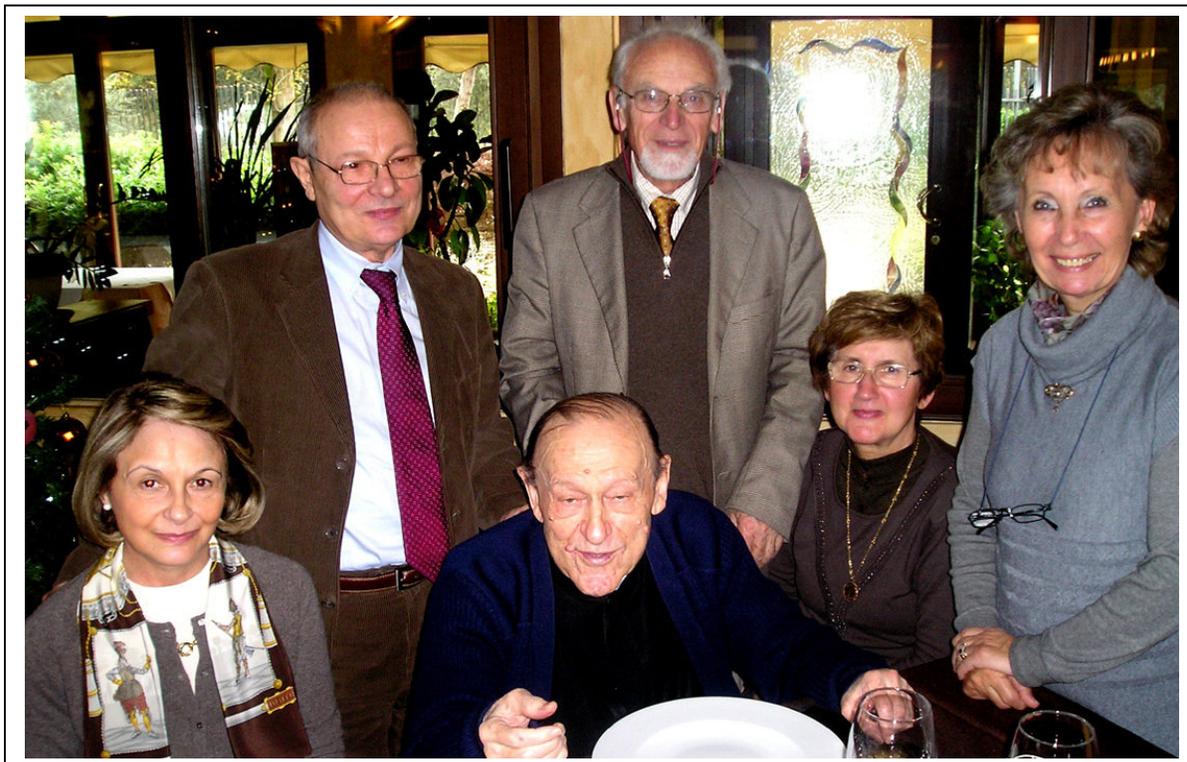
Ricordato in un documento del 1032, il borgo, che apparteneva ai conti di Calepio, era importante per il controllo del sottostante ponte che metteva in comunicazione i territori bresciani e bergamaschi. Oggi Trebecco ci si mostra nella sua sassosa bellezza, vivo per le famiglie e le persone che lo abitano, la cui cordialità sperimentiamo nel breve incontro.

Mentre la signora Paoletti dà lezioni di petrografia, un grato profumo di polenta e di qualcos'altro di buono giunge alle narici, preludio del pranzo che, con quasi un'ora di ritardo

sul programma, stiamo per andare a consumare al ristorante ‘La Terrazza sul lago’ di Clusane d’Iseo (m. 198 slm).



Qui, tra le lunghe tavolate predisposte per accogliere il gruppo, ci attende mons. Antonio Fappani, presidente della Fondazione da lui inventata, per partecipare al pranzo augurale, al tavolo delle autorità, con i due presidenti degli Amici, Alberto Vaglia e Dezio Paoletti. Il menù ci divide tra carnivori – stracotto d’asino – e pescivori – di mare e di lago, ma poi accomuna tutti il dessert finale, lo spumante e l’omaggio di un vasetto di melassa del Parco dell’Oglio.



E siamo all'ultima tappa: la chiesa di San Giovanni Battista di Adro (m. 271 slm), sec. XVII, la cui costruzione, protrattasi a lungo e terminata col lavoro volontario dei parrocchiani, ha fatto nascere il detto *laurà per la césa dè Ader*. La nostra attempata guida è prodiga di informazioni. La chiesa – monumento nazionale – è la terza in ordine di tempo delle chiese di Adro. La facciata presenta cornici, nicchie e sculture in cemento rivestito con pietra di Sarnico. Nel ricchissimo interno della chiesa hanno lavorato i Fantoni di Rovetta, solitamente più dediti ad intagliare legno che non marmo, anzi marmi policromi, come nel caso dell'altar maggiore; sopra il quale, il pittore clarense Giuseppe Teosa ha affrescato una crudele 'Salomè con la testa di Giovanni Battista'. L'avvicinarsi dell'orario della messa seròtina ci porta a lasciare la chiesa ai fedeli e al giovane curato, mentre noi, transitando per la sacrestia ricca di tele, per un pertugio scendiamo nel Museo d'Arte Sacra, così tripartito: il museo degli attrezzi agricoli, con aratro e torchio, evidente simbolismo del frumento e della vite; il museo delle suppellettili e oggetti liturgici come paramenti, calici, ostensori, reliquiari; il museo delle tele e delle sculture, come la Madonnina di casa Dàndolo o il Crocifisso del Venerdì Santo. S'è fatto buio quando, usciti sulla piazzetta *dè Caröbe*, ci ritroviamo in strada, non illuminati né riscaldati dal sole delle Alpi che splende sui cestini della nettezza urbana. Sarà meglio raggiungere al più presto il confortevole calore dei pullman, al termine della ricca, varia e ben augurante giornata.



**Grande curiosità
durante la visita alla
chiesa di S. Giorgio
di Credaro**

CHIESA DI S. GIORGIO DI CREDARO

Paola Mondella

S. Giorgio appartiene all'architettura religiosa-romantica di montagna dove vengono sfruttati i materiali del luogo: copertura in legno, muratura di pietra.

Si deve datare l'erezione della chiesa agli anni 900-1000.

Aveva accorpato un minuscolo convento dei padri serviti, soppresso nel 1557. Del monastero non esiste più nulla. Attorno era il cimitero. All'inizio del XV° secolo divenne parrocchiale dedicata a S. Giorgio.

All'esterno si nota:

- porta spostata rispetto all'asse della facciata (la non simmetria è tipica delle chiese romaniche)
- rosone con elementi in cotto a punta (anche a Villongo)
- campanile molto rastremato con 4 aperture a forno strombate
- un fienile ha inglobato l'abside
- il lato sinistro presenta fasce alternate bianche e nere
- cappella di S. Rocco a pianta quadrata, a portico con triplice arco. Questo sacello cinquecentesco non ha nulla da vedere con il romanico, ma è di estrema importanza per gli affreschi di Lorenzo Lotto.

All'interno della chiesa si nota:

- vaschetta recante sui 4 lati inconsuete raffigurazioni: chiavi incrociate, croce greca....., una scritta del 1200.
- affreschi e lacerti alto-medioevali e un Cristo pantocratore con i 4 simboli evangelici e gli apostoli
- madonne quattrocentesche, un'annunciazione, e santi a figura intera.



Sacello affrescato da Lorenzo Lotto. Lorenzo Lotto, animo inquieto, nato nel quattrocento a Venezia, riuscì, in modo del tutto autonomo e originale a conciliare gli elementi tradizionali della grande pittura della sua epoca con elementi già anticipatori dell'epoca barocca. Si ispirò alle suggestioni compositive di Giovanni Bellini, imparò da Antonello da Messina a guardare l'animo umano e le sue "messa in scena" si ispirano al grande artista tedesco Albrecht Dürer che fu per lui riferimento primo

Il suo "presepio", dipinto e firmato Laurentius Lotus MDXXV, mostra una scena di estasi generale: il tempo si è fermato

Maria, in voluminoso panneggio, è inginocchiata e orante sul figlio, Giuseppe è assorto, quasi distratto, S. Rocco, in piedi, curvo è in contemplazione, chiude la scena S. Sebastiano. Anche l'asino e il bue non riscaldano Gesù bambino, sono fermi e impalati

Fuori dalla capanna tutto è movimento: due pastori sono agitati per l'annuncio.

E' sicuramente uno dei migliori brani di Lorenzo, forse l'ultimo della sua carriera di affreschista. Nello stesso sacello altri santi e, sulla volta, un irruente "Padre eterno".

Sull'arco trionfale, nell'interno della chiesa, un minuscolo S. Giorgio simbolo della lotta e della vittoria del bene sul male.



LOGO “AMICI FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA”

a cura di Angelo Micheletti

Gli edifici antichi bresciani hanno facciate spesso severe o anche modeste, che rispecchiano il carattere della gens brixiana, riservata e poco appariscente, ma all'interno ci sorprendono con ampi giardini e bellissimi chiostri.

La sede degli Amici della Fondazione Civiltà Bresciana è in uno di questi chiostri, il secondo del convento di S. Giuseppe, che si è voluto schematizzare, con la sua caratteristica fontana, nel logo proposto.

La sequenza di archi poi, anche se riprodotta in piccolo, in bianco e nero, è un segno facilmente riconoscibile e memorizzabile.

La Fondazione potrà cambiare sede, ma avrà sempre le radici nel piccolo chiostro di S. Giuseppe, ai piedi del castello, uno dei tanti chiostri poco conosciuti ma ricchi di storia bresciana.



PUBBLICAZIONI 2012

“Collana Amici Fondazione Civiltà Bresciana”

N.	Autore	Titolo
00	Vaglia A.	<i>Don Nicola Buccio curato di San Giacomo in Pian d’Oneda.</i>
01	Bisanti E.	<i>Il Sacco di Brescia del 1512 nella narrazione di un testimone oculare (fra Innocenzo Casari)</i>
02	Finulli A.	<i>Dalla Bibbia El Giòbe. Libera traduzione e trascrizione in dialetto bresciano</i>
03	Bregoli L., Castelli C., Fappani A.	<i>Un Prete fuori serie, Ottorino Marcolini</i>
04	Vaglia A., Bonomi A., Valotti M., Vaglia M.	<i>Federico Vaglia. Uno spirito moderno tra pittura e decorazione.</i>
05	Amici della FCB	<i>Resoconto Attività 2012</i>